

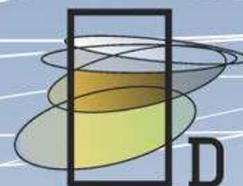
Primo piano Decreto Foreste: un passo avanti  
o un passo indietro? *di Renzo Motta*

- Bardonecchia è la nuova Ventimiglia
- Il paese dove è vietato uscire di casa
- Nevediversa: il turismo invernale "leggero"  
di Legambiente



n. 86 / aprile 2018





## In questo numero

### Primo piano

Decreto Foreste: un passo avanti o un passo indietro? p. 3  
*di Renzo Motta*

### Vicino e lontano

Bardonecchia è la nuova Ventimiglia *di Maurizio Dematteis* “ 9

Il paese dove è vietato uscire di casa *di Marco Bussone* “ 11

Nevediversa: il turismo invernale “leggero” di Legambiente “ 13

*di Vanda Bonardo e Sebastiano Venneri*

La casa nel bosco *di Maria Molinari* “ 15

Dieta alpina: motore di sviluppo del turismo responsabile “ 18

*di Chiara Mazzucchi*

Il senso della natura nelle opere di Mario Rigoni “ 20

*di Giuseppe Mendicino*

Per forza o per scelta riceve una menzione “ 25

### Alpfoodway

Alpfoodway e l'Atlante del cibo di Torino Metropolitana “ 26

*di Giacomo Pettenati*

### Corpo Links Cluster

IT/ Coreografi in Valle di Susa “ 28

FR/ Chorégraphe en Vallée de Suse “ 29

### Montanari per forza

La geografia della migrazione nella Regione Alpina “ 31

*di Elisa Ravazzoli e Martina Lolini*

### Nuovi montanari

Da Milano alla Val Camonica: l'azienda agricola Freschi “ 36

*di Michela Capra*

### CIPRA Italia

Cultura dell'accoglienza: la migrazione come opportunità “ 40

*di Francesco Pastorelli e Cristina Dalla Torre*

### Da leggere

Cipra e il laboratorio alpino Val di Susa “ 42

Rapporto Montagne-Italia *di Giuseppe Dematteis* “ 43

### Dall'associazione

Solstizio: un sito per le giornate più lunghe dell'anno “ 45

### Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)  
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

### Editore

Associazione Dislivelli

### Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

### Redazione

Enrico Camanni  
Alberto Di Gioia  
Roberto Dini  
Francesco Pastorelli  
Giacomo Pettenati  
Daria Rabbia

### Impaginazione

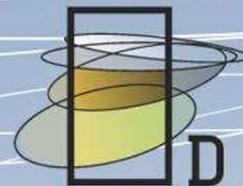
Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,  
Tel. +39 0115647406, Mob. +39 3888593186, info@dislivelli.eu

Con il contributo di:



Immagine di copertina:  
base DEM NASA-SRTM  
elaborata da Alberto Di Gioia



## Decreto Foreste: un passo avanti o un passo indietro?

**Il 16 marzo di quest'anno il Consiglio dei Ministri ha approvato lo Schema di Decreto legislativo in materia di "Foreste e Filiere forestali" che ha animato una vivace discussione in seno alla comunità scientifica e alla società civile.**



di Renzo Motta

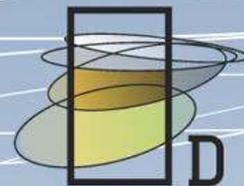
Lo scorso 16 marzo 2018 il Consiglio dei Ministri ha approvato lo Schema di Decreto legislativo in materia di "Foreste e Filiere forestali". Nelle ultime settimane il provvedimento è stato oggetto di una vivace discussione che ha visto come protagonisti la comunità scientifica, la società civile e le associazioni ambientaliste. I toni, e spesso anche le argomentazioni, della discussione sono stati vivaci ed eccessivi in relazione allo scopo e al contenuto del provvedimento.

Occorre muovendosi con attenzione nella normativa molto articolata che riguarda le foreste italiane, definire con precisione quali sono gli scopi e qual è l'ambito in cui interviene il decreto. Sulle foreste, nella legislazione italiana, hanno competenza tre ministeri: il Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, il Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo e il Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali. Mentre i primi due hanno competenza primaria rispettivamente su ambiente e paesaggio, il terzo ha solo una funzione di indirizzo e coordinamento in quanto la competenza primaria è delle regioni e delle province autonome (Decreti delegati 11 del 1972 e 616 del 1977). Questo è il motivo per cui la norma non ha seguito un iter parlamentare tradizionale, ma il parlamento ha delegato il governo attraverso una legge (L 28 del luglio 2016 n. 154) per effettuare, di concerto con i tre Ministeri e con le regioni e le province autonome un "riordino e semplificazione normativa in materia di agricoltura, selvicoltura e filiere forestali".

Il decreto approvato dal Consiglio dei Ministri sostituisce il precedente decreto (DL 227 del 2001), che all'articolo 1 prevedeva "le disposizioni finalizzate alla valorizzazione della selvicoltura quale elemento fondamentale dello sviluppo socioeconomico".

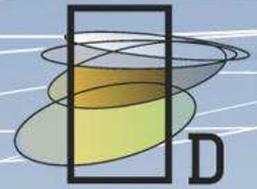
Il decreto non interviene quindi sul regime di tutela delle foreste e

**"Mentre i primi due hanno competenza primaria rispettivamente su ambiente e paesaggio, il terzo ha solo una funzione di indirizzo e coordinamento in quanto la competenza primaria è delle regioni e delle province autonome".**



sui vincoli esistenti (che sono di competenza di altri ministeri con i quali il Decreto è stato concertato) ma interviene sulla gestione sostenibile delle foreste con funzione di indirizzo e coordinamento, in quanto la competenza primaria rimane regionale. Occorre aggiungere che il Decreto è stato necessario per adeguare la normativa a Direttive e politiche forestali e ambientali della Ue (Forest Europe 2015) e per il fatto che nel 2017 è stata istituita una nuova Direzione foreste presso il Ministero delle politiche agricole, il Corpo forestale dello stato è stato assorbito dall'Arma dei carabinieri ed è quindi stato necessario ridefinire compiti e ambiti di competenza.

Il provvedimento riguarda le foreste italiane che sono in una fase di forte espansione ormai da diversi decenni. Infatti, dopo aver raggiunto un minimo storico tra il XIX e il XX secolo (12% di coefficiente di boscosità), la copertura forestale è andata gradualmente aumentando fino a raggiungere quasi il 40% della superficie territoriale. Nel 2018, per la prima volta dopo secoli, il territorio nazionale coperto da foreste ha superato quello utilizzato a fini agricoli. L'espansione del bosco è stata principalmente provocata dall'abbandono dei territori divenuti marginali per l'agricoltura e dalla forte diminuzione delle attività zootecniche ed è avvenuta in contemporanea con una drastica diminuzione delle utilizzazioni forestali. Attualmente nel nostro paese si utilizza circa un quarto dell'incremento annuo e questo tasso di prelievo è il più basso dell'Europa continentale dove la media è superiore al 50%. Per fare un confronto, la produzione di legname (metri cubi prelevati) in Francia e Germania è oltre 10 volte quella dell'Italia, a partire da una copertura forestale quasi equivalente per la Germania e leggermente superiore per la Francia. La naturale ricostituzione ed espansione del bosco è stata accompagnata negli ultimi decenni da una particolare attenzione alla conservazione e valorizzazione degli aspetti naturalistici. L'Italia è uno dei paesi europei con la più alta incidenza di foreste protette (Parchi e aree natura 2000 interessano oltre il 27% delle foreste rispetto alla media europea del 21%). Ma anche nei boschi non compresi in aree protette, il regime di tutela è tra i più rigorosi d'Europa e un proprietario forestale (pubblico o privato) non ha mai la piena disponibilità del bene, ma l'utilizzo della foresta è sempre subordi-



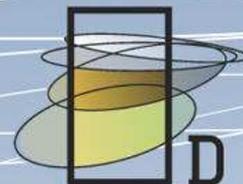
nato all'interesse pubblico. Infatti, fin dal 1923 la maggior parte delle foreste italiane (attualmente l'86,7%) è soggetta al vincolo idrogeologico (che riconosce alle foreste un ruolo importante nella regimazione delle acque e impone per questo prescrizioni e limitazioni alle modalità di gestione) e, dal 1985, il 100% delle foreste (caso unico in Europa) è anche soggetto a vincolo paesaggistico.

### **L'80% del legno arriva dall'estero**

L'Italia è uno dei più importanti paesi del mondo nella trasformazione del legname. La "filiera legno", cioè l'insieme delle attività imprenditoriali dalla gestione al taglio del legname e sua trasformazione nel prodotto finito, genera circa il 2% del Pil e dà lavoro a oltre 300.000 persone, senza considerare l'indotto. Il nostro è uno dei più importanti paesi produttori ed esportatori di mobili e ha una consolidata capacità produttiva nel settore cartario e del packaging, tutte attività economiche che rientrano nel sistema della *circular bio-economy* cui l'Unione Europea (Ue) ha aderito pienamente per la sua strategia di sviluppo al 2030. Tuttavia, la capacità produttiva del settore industriale e artigianale italiano si è mantenuta e consolidata non nella logica di un "sistema foresta-legno" nazionale, al pari di quello agricolo, ma con un progressivo divario tra la domanda interna di materie prime e le attività forestali produttive, che ha avuto come causa-effetto la crescente dipendenza dall'importazione di legname e semilavorati dall'estero. L'Italia è diventata la seconda importatrice netta di prodotti in legno in Europa (dopo il Regno Unito) e importa oltre l'80% del fabbisogno legnoso dall'estero.

Questa contraddittoria situazione di espansione della foresta sul territorio nazionale e di progressivo aumento della dipendenza dall'estero per l'approvvigionamento comporta il verificarsi di problemi di carattere ambientale, sociale ed economico e, certamente non da ultimo, etico.

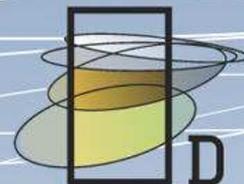
Problemi ambientali: a differenza di quanto avviene in Italia e negli altri paesi ad alto tasso di sviluppo economico, le foreste del sud del mondo sono soggette ancora a forti processi di degrado e deforestazione. L'UE, consapevole di questo problema, ha emanato il Regolamento 995/2010 sulla *Due Diligence*, che richiede una tracciatura di tutto il materiale legnoso venduto nella Ue. Cionò-



nostante, si stima che il 25% del legname importato in Europa sia di origine illegale. Diversi lavori scientifici hanno dimostrato come l'importazione di legname provoca un aumento di impatto ecologico e un forte incremento di emissioni di  $\text{CO}_2$  in atmosfera in altri Paesi, anche perché il trasporto di grandi quantità di legname su lunghe distanze richiede un significativo consumo di combustibili fossili.

Problemi sociali ed economici: gli scenari per i prossimi decenni evidenziano una riduzione della disponibilità di legname sul mercato globale, sia perché le risorse mondiali stanno diminuendo, sia perché molti Paesi in via di sviluppo ricchi di foreste si stanno comprensibilmente e correttamente organizzando per aumentare i livelli di trasformazione interna dei prodotti forestali. Di conseguenza, nel prossimo futuro non saremo in grado di mantenere gli attuali tassi di approvvigionamento dall'estero. Per incrementare la produzione legnosa italiana sarà quindi probabilmente necessario intensificare la produzione fuori foresta o in quelle porzioni di territorio maggiormente vocate da un punto di vista biofisico e adeguatamente servite da infrastrutture che consentano le utilizzazioni a costi ragionevoli. Si tratta quindi di progettare una "intensificazione sostenibile" nell'uso delle risorse, prevedendo, nei piani forestali di competenza regionale, di destinare porzioni di territorio alla protezione diretta e alla conservazione della biodiversità, e altre in cui valorizzare la produzione, sempre nel rispetto dei criteri di sostenibilità.

Problemi etici: come già sottolineato, la deforestazione e il degrado delle foreste interessano soprattutto Paesi in via di sviluppo, nei quali il legname viene spesso tagliato illegalmente, in zone di conflitto o in assenza di norme o controlli che tutelino l'ambiente e la sostenibilità forestale. Questa attività impoverisce ulteriormente le popolazioni locali e contribuisce ai flussi migratori da questi paesi ai paesi più ricchi. Dall'altro lato, esiste anche una responsabilità nel garantire un equo sviluppo a livello nazionale, con particolare riferimento alle aree montane e alle aree interne. Già la legge 97 del 1994 (Legge sulla montagna) richiamava la necessità di adottare per la montagna "formule di tutela e di promozione delle risorse ambientali che tengano conto sia del loro valore naturalistico che delle insopprimibili esigenze di vita civile

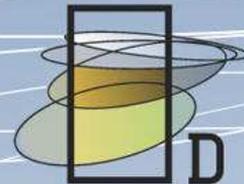


*delle popolazioni residenti*". Più recentemente, il problema è stato affrontato soprattutto nell'ambito dell'Agenzia per la coesione territoriale. Limitarsi alla protezione passiva delle foreste e del territorio di montagna, come richiesto da alcune voci critiche sul Decreto approvato, aumenterebbe il dissesto idrogeologico e i rischi per le popolazioni che vivono in montagna e richiederebbe comunque interventi di compensazione per il mantenimento del tessuto economico-sociale e dei servizi ecosistemici, incrementando lo spopolamento delle aree montane o rischiando di alimentare una politica assistenzialistica.

A questo proposito l'Ue (Risoluzione Parlamento Europeo, 28 aprile 2015, "Una nuova strategia forestale dell'Unione Europea") chiede agli stati membri di valorizzare, in modo sostenibile, il capitale naturale e mette in evidenza che "l'uso del legno e di altri prodotti a base di legno come materie prime rinnovabili e non dannose per il clima, da un lato, e una gestione sostenibile delle foreste, dall'altro lato, svolgono un ruolo importante per il conseguimento degli obiettivi sociopolitici dell'Ue, come la transizione energetica, la mitigazione e l'adeguamento al cambiamento climatico e la realizzazione degli obiettivi previsti dalla strategia Europa 2020 e di quelli relativi alla biodiversità".

## **In conclusione**

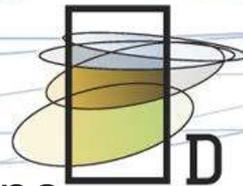
Il Decreto ha suscitato molte discussioni ma avrà sul breve periodo un impatto limitato. In primo luogo perché richiederà altri 7 decreti attuativi e poi 20 provvedimenti di recepimento da parte delle Regioni, con ampi margini di autonomia; in secondo luogo perché, al di là delle dichiarazioni di principio, la maggior parte delle foreste italiane sono "fuori dal mercato" in quanto i costi di utilizzazione, allestimento e trasporto del legname sono superiori ai potenziali ricavi e purtroppo, o per fortuna, nessun decreto può cambiare questa situazione. Resta la considerazione che attualmente non valorizziamo tutte le potenzialità del nostro capitale naturale e questo comporta una serie di problemi di carattere ambientale, socio-economico ed etico. In accordo con la strategia forestale dell'Ue e con le strategie di mitigazione dei cambiamenti climatici, che vedono come prioritario l'uso del legno come risorsa rinnovabile, il criterio generale di riferimento della politica forestale



nazionale non può più quindi essere, come nel passato, vietare o limitare fortemente le attività di prelievo per proteggere e ricostruire un patrimonio degradato. Il Decreto, senza radicali cambiamenti della normativa e senza modificare il regime di tutela, coglie l'invito dell'Ue e crea le condizioni affinché politiche regionali e locali possano, dove ci sono i presupposti, investire per attivare filiere produttive. Deve quindi essere letto in abbinamento alla strategia nazionale per le aree interne e al potenziale sviluppo di una green economy come unica alternativa sostenibile rispetto all'abbandono o allo sfruttamento turistico intensivo. Come ci ricorda e ci sollecita l'Ue, abbiamo la responsabilità di gestire questo capitale naturale in modo attivo, partecipato, attento a mantenerne il ruolo multifunzionale e consapevole delle conseguenze locali e globali "agendo localmente ma pensando globalmente".

*Renzo Motta, \*Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali e Alimentari (DISAFA), Università degli studi di Torino*





## Bardonecchia è la nuova Ventimiglia

di Maurizio Dematteis

**Dopo la chiusura del passaggio da Ventimiglia i migranti in attesa in Italia raggiungono la Francia risalendo la Val di Susa. Sono giovani e famiglie che hanno perso fiducia nel sistema di accoglienza italiano. E tentano la carta francese tra pericoli e incertezza del futuro.**

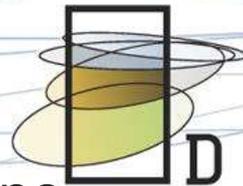


«Da tre mesi a questa parte ne passano dai 10 ai 15 al giorno. Scendono alla stazione di Oulx, prendono la corriera per Briançon e si fermano a Claviere. Attendono il buio e si incamminano accanto alla pista da fondo per entrare in Francia. Il rischio è che qui diventi la nuova Ventimiglia».

Non usa giri di parole Paolo De Marchis, sindaco di Oulx, per raccontare la nuova rotta dei migranti che dall'Italia vogliono raggiungere il territorio francese. Tutto è cominciato dalla chiusura di Ventimiglia, quando piccoli gruppi di persone hanno cominciato a salire in treno fino a Bardonecchia per poi tentare il passaggio dal Colle della Scala (vedi anche <https://goo.gl/SF68ce>). Poi le abbondanti nevicate di fine gennaio hanno sbarrato la strada che da Bardonecchia risale la Valle Stretta per passare il Colle e scendere in Francia. E i migranti, con l'aiuto dei passeur, hanno immediatamente individuato un'altra via di uscita da un sistema di accoglienza che non riesce a dare loro le risposte cercate. Si tratta di Claviere-Monginevro, una via meno pericolosa, addirittura con la pista battuta per i numerosi turisti amanti della "neve firmata", che oggi si trovano gomito a gomito con i migranti neri provenienti dall'Africa subsahariana, in un contrasto di vestiti e colori su sfondo bianco che sembra un quadro naif.

«Arrivano in treno a Bardonecchia – racconta Roland Djomeni, mediatore culturale presso il minuscolo centro di accoglienza che il Comune di Bardonecchia, insieme a Re.Co.Sol., la Rete dei Comuni solidali, e con il supporto della ong Rainbow4Africa ha allestito in stazione -. Dopo aver raccolto informazioni telefonicamente tornano alla stazione di Oulx per poi salire a Claviere». Gli ultimi che hanno accolto erano un gruppo di 10, arrivati direttamente da un grosso centro di accoglienza della Sicilia, con numeri di telefono, informazioni e soldi in tasca. Conoscevano bene l'esistenza del piccolo centro di Bardonecchia, nato da poche settimane, perché il tam tam fa presto a passare attraverso gli smartphone, e vi hanno passato la notte prima di ripartire verso la Francia, verso un sistema di accoglienza che chissà se sarà migliore o peggiore del nostro? Ma intanto tra parenti e amici francofoni qualcuno magari che ti dà una mano lo trovi. Salvo poi ritrovarsi per strada a Parigi, Lione o Marsiglia, come sta purtroppo succedendo a molti.

«Cerchiamo di spiegare ai migranti che sarebbe meglio rimanere in Italia ad attendere l'esito della loro domanda di accoglienza – continua Roland Djomeni, mentre il collega Moussa Kalil scuote il



## vicino e lontano

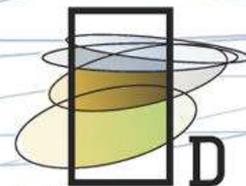
capo -, per poi potersi spostare legalmente, senza rischi per loro e per le loro famiglie». Sia ben chiaro, gli operatori tengono a sottolineare che il centro di Bardonecchia non trattiene nessuno, cerca semplicemente di informare e convincere le persone che vi giungono a non rischiare la loro incolumità con un attraversamento clandestino della frontiera. In mezzo, tra il lavoro degli operatori umanitari e i migranti in fuga, ci sono le polizie, quella italiana e quella francese, che recentemente hanno avuto degli attriti per i sistemi, pare, troppo sbrigativi dei francesi e per l'atteggiamento, si dice, troppo blando degli italiani nei confronti dei migranti clandestini. «Certe sere sembrano non esserci controlli e passano in tanti – racconta un commerciante di Claviere, che chiede di mantenere l'anonimato –, altre volte li fermano tutti. Non si capisce secondo quale logica». E forse logiche sottostanti non ce ne sono, semplicemente le polizie dei due paesi investiti dal nuovo flusso si barcamenano in attesa che i rispettivi paesi prendano posizione a riguardo.

Resta il fatto che da gennaio 2018 si è aperta una nuova strada attraverso il Colle del Monginevro per i migranti senza documenti in regola, e passano giovani ganesi, maliani ma anche siriani. Passano intere famiglie, mamme con bambini. «Abbiamo aperto un tavolo di confronto tra i sindaci della Valle di Susa e la Prefettura di Torino – racconta ancora il sindaco Paolo De Marchis – perché siamo preoccupati di come stanno andando le cose, e non sappiamo quando andrà via la neve cosa succederà. A luglio si riaprirà di nuovo la via del Colle della Scala, e i passeur lo fanno». Da Torino il passaggio transfrontaliero costa sui 200 euro, dalle altre regioni dai 300 ai 400. E c'è qualcuno che ipotizza che possa esserci l'interesse della malavita organizzata italiana e francese.

«Negli ultimi quattro giorni sono passati dal Monginevro in 120 – spiega Roland Djomeni -, in sei mesi siamo a oltre 2000 passaggi». E gli operatori spiegano che viene rimpatriato appena un 10% di quelli che passano, direttamente dalla Gendarmerie francese, che arriva ogni sera con una o due camionette di servizio per scaricare i clandestini sul piazzale davanti alla Stazione di Bardonecchia.

Il problema secondo i mediatori Roland Djomeni e il collega Moussa Kalil è l'inefficienza del sistema di accoglienza italiano, che non dà prospettive alle persone accolte. «Tanti ragazzi giovani arrivano dai grossi centri di accoglienza del centro, del sud o dell'est Italia», spiegano. Sono stati parcheggiati per mesi, senza la possibilità di lavorare o imparare la lingua italiana, in attesa di una risposta dalle commissioni che devono valutare il loro diritto di avere un permesso per poter rimanere sul territorio nazionale. Molti perdono la fiducia nel sistema italiano, altri cadono in depressione. E quando un connazionale si avvicina prospettandogli un passaggio in Francia per poche migliaia di euro, loro accettano la nuova sfida pur di uscire da una situazione di apatia che li sta lentamente anientando.

*Maurizio Dematteis*



### Il paese dove è vietato uscire di casa

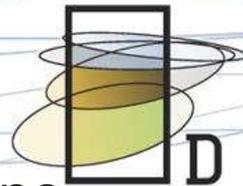
di Marco Bussone

**Il sindaco di un piccolo comune delle Valli di Lanzo vieta di effettuare escursioni con sci e racchette da neve per il forte rischio valanghe e subito si scatena la polemica sul vietare o non vietare sui social. Un caso mediatico che svela l'attuale caos sul carico di responsabilità degli amministratori dei piccoli comuni di montagna.**



Il paese dove è vietato uscire di casa. I quotidiani torinesi hanno titolato così, qualche settimana fa, il pezzo relativo alla delibera numero 4 del Comune di Balme, alte Valli di Lanzo, che potrebbe essere inserita tra le disposizioni più discusse e criticate (molto spesso senza essere lette...) di tutti gli Enti locali piemontesi nei primi tre mesi del 2018. Proprio così. Perché quella paginetta di testo su carta intestata del Comune francoprovenzale, dove insistono Bessanese e Pian della Mussa, culla dello sci moderno e luogo dove Toni Ortelli compose la montanara, è effettivamente diventata un caso. In sintesi: visto il forte pericolo di valanghe e dunque il rischio per l'incolumità delle persone, il sindaco Bruno Dematteis dispone il divieto di effettuare escursioni a piedi, con racchette da neve, sci e con mezzi motorizzati. Divieto poi revocato in parte qualche giorno dopo con un'altra ordinanza, la numero 5, in una parte del territorio che comprende anche lo stupendo Pian della Mussa.

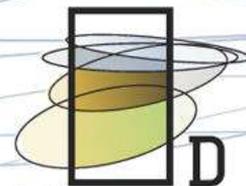
Apriti cielo. Polemiche da Balme, da persone residenti fuori e dentro il Comune (soprattutto fuori, visto che il paese delle Valli fa poco meno di 150 residenti), da parte di appassionati di montagna e non, da fruitori delle valli e da professionisti dei social. E dunque dal commento "facile". È evidente, quando della notizia parla la Stampa nelle pagine della Cronaca, con tanto di enorme foto sulla prima di Torino, il tema è destinato a far discutere. E a dividere. Vietare o non vietare, impedire o non impedire, eccessivo zelo o montatura poco lungimirante per turisti, escursionisti e anche per esercizi commerciali e imprese? La sintesi della polemica sarebbe qui troppo lunga e inopportuna. I social, Facebook in particolare, ove i commenti non vengano per qualche motivo (dolo o colpa?) cancellati, restano agli atti e si possono scorrere su molte pagine, sotto i post. Anche dare torto o ragione al Sindaco è poco interessante. Quello che però qui può essere rilevante è descrivere tre cose. La prima è che la vicenda di Balme, con la netta scelta del Sindaco Dematteis in particolare nella prima ordinanza, ci informa che non è solo questione di prudenza. Il tema molto complesso si delinea tra le responsabilità degli Amministratori locali, dei Sindaci



## vicino e lontano

in primis, e anche tra le competenze e le funzioni delegate agli Enti locali. Ordinanze e divieti diventano necessari proprio quando il rischio percepito è troppo alto. Con un rischio reale non scientificamente verificabile fino in fondo. Così i Sindaci scelgono l'unica via possibile. Che è quella della tutela, dell'autotutela. Del divieto. Giusto? Qui entriamo nel secondo livello dell'analisi. È eccessivo quanto disposto dal primo cittadino di Balme? La domanda ne porta con sé una seconda: ma vogliamo mettere che il rischio si trasformi emergenzialmente in danni a persone e cose? Le responsabilità sarebbero tutte in capo a lui, al Sindaco. Che peraltro - come la maggior parte dei colleghi - è un volontario, che non solo non ha indennità o rimborsi o gettoni, ma che di tasca sua ci mette impegno, competenze, fatica, soldini, responsabilità. Tutte le responsabilità addosso. La recentissima condanna della Sindaca di Genova Marta Vincenzi, per le inottemperanze nella protezione di persone e cose in occasione dell'alluvione 2011, insegna. Condannata. Per non aver dato un allarme adeguato al momento giusto. Così, le conseguenze sono state gravi, più di quanto previsto, e la colpa è stata sua, della Sindaca del capoluogo ligure. Condannata. Entriamo in ulteriore livello di analisi che è forse il più complesso e spigoloso. Cioè definire cosa e quanto devono fare i Sindaci, nei piccoli e grandi Comuni, in base alle competenze che Regione e Stato affidano agli stessi Enti locali. Il Sindaco è responsabile della Protezione civile nel suo Comune ma deve avere tutele e garanzie, informazioni e protezioni rispetto a questo ruolo su questa competenza. Così vale per molte altre materie. Ad esempio appalti e affidamenti di incarichi, ovvero impegno nelle Commissioni valanghe (oggi in capo alle Unioni montane), ad esempio, e anche lo stesso impegno già citato in caso di emergenze ambientali e calamità. Definire un nuovo assetto degli Enti passa anche dal definire queste incombenze e definire un preciso perimetro di responsabilità che non può essere messo tutte le volte in discussione dal Pm e dal Giudice di turno nell'Aula di un tribunale, in sede penale. Se questo non verrà fatto nei prossimi anni, al netto delle polemiche che seguiranno ordinanze sul modello di Balme, il rischio vero è che non si sani un deficit che lo Stato centrale ha con le Autonomie territoriali, riferito alla garanzia di impegno, presidio e coesione che va assicurato. In primo luogo, garantendo diritti e compiti chiari a chi democraticamente viene eletto e si assume responsabilità. Responsabilità su compiti chiari e non tutte le volte sindacabili. Quel divieto di Balme passa anche da questo indefinito carico per Sindaci e Amministratori locali. Che invece va definito, circoscritto dalla norma, per evitare di bloccare tutto per bloccare niente. Con la certezza che - insiste la massima - "le buone leggi rendono più facile fare la cosa giusta e più difficile quella sbagliata".

*Marco Bussone*



## Nevediversa: il turismo invernale “leggero” di Legambiente

di Vanda Bonardo e Sebastiano Venneri

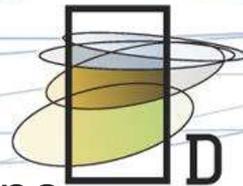
**Legambiente pubblica le buone pratiche di chi ha raccolto la sfida del turismo sostenibile su Alpi e Appennini facendone un banco di prova per un nuovo modello di sviluppo montano. In un dossier in versione pdf scaricabile dalla rete.**



Fino a poco tempo fa andare in montagna d'inverno e non sciare in pista pareva un non senso. Oggi, sebbene lo sci alpino rimanga lo sport più praticato, crescono in modo sorprendente nuove forme di turismo invernale. Si tratta di pratiche più vicine alla naturalità dei luoghi, alla ricerca di esperienze uniche e irripetibili. Un turismo lontano dal caos, che non vuole ritrovare in montagna una riproposizione della vita frenetica di città.

Gli utilizzatori d'impianti da discesa sono sempre la maggioranza (56% sci, 13% snowboard, 3/4% freestyle); gli altri, cioè coloro che preferiscono la neve al naturale costituiscono comunque il 25% circa del totale (14% ciaspole, 8% sci di fondo, 2-3 % sci alpinismo). Se lo sci di fondo, dopo una forte crescita nel recente passato, rimane stabile, le ciaspole e lo sci alpinismo sono in continua crescita. Nella stagione 2017/18 è previsto un aumento rispettivamente del 5-6 % per le ciaspole e del 3-4 % per lo sci alpinismo (Skipass Panorama Turismo – Modena Fiere – JFG). Lo sci da discesa segnerà solo un 1-2 % in più, attestandosi su un numero sostanzialmente stabile di presenze. Gli esperti concordano nel confermare che oramai gli sciatori possono spostarsi da una località all'altra, ma il loro numero non aumenterà più e a nulla serviranno i nuovi impattanti progetti di infrastrutture sciistiche. Invece sono in continua crescita gli italiani che ricercano luoghi sconosciuti, lontani dai circuiti tradizionali, luoghi autentici per naturalità, cultura e tradizione. Una domanda di vacanza che sempre di più trova nuove attenzioni e risposte da parte degli attori locali. Molti gli imprenditori, gli operatori turistici, le associazioni e le istituzioni locali che in questi ultimi anni hanno raccolto la sfida del turismo sostenibile e ne hanno fatto un banco di prova per un nuovo modello di sviluppo montano.

Legambiente con questo primo dossier vuole scattare un'istantanea di quel che si sta muovendo in questo nuovo mondo del turismo invernale. Si tratta di una prima raccolta di buone pratiche sviluppate lungo tutto l'arco alpino e in molte località dell'Appennino. Vanno dalla singola iniziativa privata o pubblica fino a veri e propri progetti di valle. In alcune regioni, come ad esempio il Tren-



## vicino e lontano

tino Alto Adige, questo tipo di turismo si propone quasi a livello di comprensorio. Ciò probabilmente per una tradizionale attenzione al turismo sostenibile da parte di questa regione rispetto al resto d'Italia. Ma non è l'unica; in Piemonte stiamo osservando un continuo nascere di nuove iniziative anche grazie alla rete T.r.i.P. Montagna per il Turismo responsabile. Un coordinamento tra associazioni di categoria e realtà culturali impegnate nella valorizzazione del turismo a basso impatto ambientale nelle terre alte piemontesi. Tra i parchi montani sono in molti quelli che stanno assumendo un forte ruolo di promozione e traino in termini di proposte innovative.

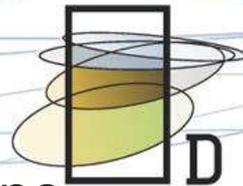
Sono quarantuno le buone pratiche che segnaliamo, così distribuite: otto in Piemonte, una in Liguria, tre in Valle d'Aosta, due in Lombardia, due in Veneto, tre nel Trentino, due in Alto Adige, quattro in Friuli Venezia Giulia, due per Emilia Romagna e Toscana, quattro nelle Marche, tre in Abruzzo, una in Basilicata, una in Calabria, tre in Sicilia.

Il messaggio che si vuole lanciare con la campagna Nevediversa di Legambiente e in particolare con questo dossier non si riduce a una contrapposizione con il turismo degli impianti, è molto di più, si tratta di sostenere una nuova visione del turismo in montagna, più coerente con i cambiamenti climatici e di abitudini. Siamo pienamente consapevoli che tuttora il turismo invernale legato allo sci alpino costituisce una fonte di reddito indispensabile per l'economia del territorio montano. Questo però deve essere ripensato alla luce di quanto sta accadendo sia sul fronte dei cambiamenti climatici sia su quello delle abitudini e degli stili di vita. Nei prossimi anni aumenteranno il desiderio di natura, tranquillità, aria pura, di sport e di uno stile di vita improntato alla tutela della salute. I territori montani che riusciranno a conciliare questi aspetti con le novità indotte dai cambiamenti climatici saranno vincenti.

*Vanda Bonardo, responsabile Alpi Legambiente e Sebastiano Veneri, responsabile Turismo Legambiente*



Scarica il dossier :  
<https://goo.gl/RPLSUT>



### La casa nel bosco

di Maria Molinari

**Le migliaia di persone che dalle campagne e dalla montagna sono partite e hanno costruito le città e le nazioni, in Italia, in Europa e fuori dall'Europa, hanno lasciato la loro casa. Portando con sé un patrimonio culturale fatto di autosufficienza in sintonia con una natura non trascurata, ma curata, anche se temuta.**

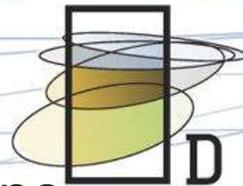


Scendere a valle per me ogni volta significa rischiare di finire in una cunetta con l'auto. Gli occhi curiosi non si fermano e non riescono a non voltarsi a guardare quella casa, oppure quell'altra, ai bordi del campo, ai bordi del bosco, mentre la macchina segue le curve che portano in bassa valle. La valle è come una vetrina immobiliare dove case da sogno se ne stanno là, vuote da anni. Posizionate ai margini dei campi. Ognuna con le sue tante funzioni. Ai margini del bosco, solitamente di castagno, vicino a un rio, molto spesso, o a una piccola sorgente o uno stagno. Utile per la lavorazione della canapa.

La loro collocazione è strettamente connessa agli usi che anni fa se ne faceva. La casa come luogo di produzione e di vita, in completa autosufficienza. Il campo, che con difficoltà dava grano e melica, la canapa lavorata nello stagno che dava le lenzuola e, se filata bene, qualche capo di vestiario. Le pecore per la lana (per i materassi, per i maglioni e le calze). Qualche vacca, che oltre al latte e la carne, dava la pelle per la fabbricazione delle proprie scarpe. Veniva il calzolaio per fabbricarle per tutta la famiglia. I buoi per il traino dell'aratro. Poi c'erano vicini i mulini, per la macinatura. E il mugnaio si retribuiva direttamente con i prodotti. L'aia per l'essiccazione delle granaglie. I casoni nel bosco per l'essiccazione delle castagne. E il bosco: quanti prodotti dava il bosco! E pensare che oggi buona parte di esso è in completo abbandono. Durante le esplorazioni per le mie escursioni sono decine i percorsi che devo abbandonare perché i tronchi, in orizzontale anziché in verticale, ostruiscono il passaggio.

Iniziano ora timidamente sull'Appennino Tosco Emiliano i sostegni alla valorizzazione della "risorsa bosco". La buona gestione delle foreste non significa lasciarle alla mercé della natura, come potrebbero pensare coloro che affrontano il tema natura in modo assoluto. Come se l'azione dell'uomo costituisse sempre il male. Il bosco invece necessita di essere curato, gestito e difeso dall'incuria che porta conseguenze anche in bassa valle.

Il bosco è da secoli luogo di produzione di prodotti e servizi. E dopo una lunga parentesi di decenni di incuria e noncuranza, potrebbe



## vicino e lontano

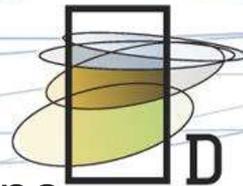
di nuovo tornare utile, rafforzandosi con i nuovi strumenti che abbiamo oggi: la regolamentata gestione forestale, le certificazioni di qualità del bosco. Cerchiamo di sensibilizzare quei decisori che vivono il taglio dell'albero come un atto di sofferenza perché, per loro, Appennino significa natura incontaminata e come tale va lasciata stare. Poi magari però non rinunciano alla pizza cotta nel forno a legna, come se quella legna non provenisse da un qualche bosco collocato chissà dove, in Appennino appunto.

Dobbiamo tornare a renderci conto dell'importanza del bosco sul piano sociale, economico e ambientale, pensando che esso possa essere gestito (e quindi ovviamente questo comprende il taglio degli alberi) in modo da renderlo vivibile, sostenibile ed equo. È realizzabile un'attività di esbosco sostenibile, che sia volano di uno sviluppo economico basato sull'offerta di prodotti (i numerosi prodotti del sottobosco di qualità certificata, ma anche il legno stesso) e di servizi (turismo ambientale, laboratori scolastici, sentieristica, accoglienza turistica...).

Ho scoperto, parlando con gli esperti, che la causa delle frane spesso è l'incuria, non il taglio. Il taglio sconsigliato ovviamente può essere un problema e una causa, ma anche il non-taglio e l'abbandono possono essere causa di cedimenti. Poi basta vedere le foto dei giornali che riportano le disgrazie dopo un'alluvione: quanti tronchi di alberi incastrati sotto i ponti di città. Ci siamo mai chiesti da dove provengono e perché sono finiti lì?

Insomma un'incuria dovuta allo spopolamento causato da questa dannata politica dell'industria avviata nel secondo dopoguerra, svaloriizzando il patrimonio contadino e forestale. Un patrimonio agricolo che è alla base della cultura della gran parte del territorio italiano. Oggi la popolazione di montagna in Italia rappresenta una minoranza, rispetto al totale della popolazione nazionale. Il suolo dove abita, invece, ne costituisce la spina dorsale più significativa. I luoghi dove prima abitava la maggioranza della popolazione, oggi costituiscono un contenitore semi vuoto: le stesse case che ora io sto ammirando in vetrina. Molte in vendita, sono dei veri e propri patrimoni culturali. Come se in città mettessero in vendita l'arco di trionfo, o, che so, i fori. Sono patrimoni veri e propri che, per come sono costruiti e per dove sono collocati, ci raccontano stili di vita, modelli economici che hanno fatto la nostra cultura, che poi, come i rami di un fiume, si è sparsa in tutto il mondo e si è trasformata. Ma ancora tanti dei suoi elementi provengono da lì. Le società contadine definiscono elementi simbolici simili in tutto il mondo e noi li ci ritroviamo, e li riproduciamo.

Per questo è bello capire come le case, quelle stesse case abbandonate ai bordi del bosco, ai bordi del campo che le spine se le mangiano, sono state concepite. In un preciso orientamento geografico, su un suolo fermo, vicino agli elementi essenziali per la



## vicino e lontano

vita, dove c'era il posto per gli animali, per la famiglia, per la lavorazione dei prodotti... e anche per i balli serali. Per le relazioni sociali, per i rifugi durante la guerra, e dove c'era quella strada modesta che le collegava tra loro e che le collegava al di fuori: al bosco, al campo, al mondo.

Simbolicamente stava sempre una maestà, un faccione all'entrata (del borgo, della casa), a indicare il limes preciso ove "il fuori" era benvenuto, ma doveva stare attento a non far male al dentro, all'intimità.

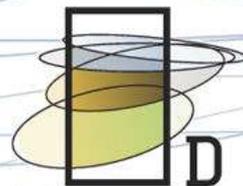
Insomma non riesco a stare concentrata sulla strada. Questi mondi economicamente efficienti e autosufficienti mi creano una curiosità irrefrenabile. E penso e ripenso a quelle case ai margini del campo. E ai margini del bosco, che trasmettono così tanti significati.

Tante sono in luoghi molto accessibili, e ristrutturate oggi diverrebbero dei veri e propri paradisi. Per tutti: per chi scappa dalla città perché non ne può più del traffico e del non sapere da dove arriva il cibo che prende dal frigorifero. Per noi di montagna, che non ci vogliamo togliere di qui perché sappiamo di camminare su un tesoro che deve ancora essere scoperto. E allora facciamo chilometri di macchina, quotidianamente esterrefatti della bellezza mozzafiato in cui viviamo, cercando di non farci distrarre troppo per non finire con le ruote in una cunetta.

C'è un libro di Mario Ferraguti, un bravissimo scrittore di Parma, che si intitola "La voce delle case abbandonate. Piccolo alfabeto del silenzio", pubblicato da Ediciclo. Leggendolo si può realmente sentire la voce delle case. La voce delle case si sente bene, se si è capaci di ascoltare. Mario parla proprio di questo, ti invita con lui a entrare in quelle case e a vedere la vita che ancora è raffigurata lì dentro. Quella è una vita che costituisce tutti noi. Non dico noi di montagna, ma proprio tutti noi. Perché è da lì che ognuno di noi è partito. Le migliaia di persone partite dalle campagne che hanno costruito le città e le nazioni, in Italia, in Europa e fuori dall'Europa, portando un patrimonio culturale fatto di autosufficienza in sintonia con una natura non trascurata, ma curata, anche se temuta. L'uomo ha la funzione di accompagnarla nella sua crescita, ed è una follia che la tutela del territorio possa essere liquidata con un semplice "lasciamo che la natura faccia il suo corso".

Da tre anni ormai, si realizza il Piccolo Festival dell'Antropologia della Montagna a Berceto, nell'Appennino Tosco Emiliano. Ed è anche l'unico Festival dell'Antropologia in Italia a trattare di questi temi. Quest'anno si parlerà della casa. "Casa" sia come luogo fisico e architettonico, l'abitazione, sia come luogo simbolico dove ci si sente a proprio agio, con cui si avverte familiarità, nel quale si affondano le radici.

*Maria Molinari*



## Dieta alpina: motore di sviluppo del turismo responsabile

di Chiara Mazzucchi

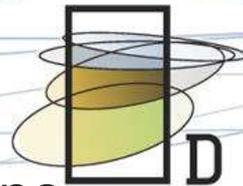
**La Dieta Alpina custodisce un patrimonio culturale, identitario e gastronomico unico al mondo, fatto di saperi e riti legati alla quotidianità e alla sopravvivenza del mondo alpino. Frutto di secoli di mutamenti, deve quindi rappresentare “un’identità” per un turismo che vuole vivere la terra dal basso, come il turismo responsabile.**



Tra i fenomeni culturali in grado di conciliare in un’ottica sempre più responsabile il sapere, la tradizione e il desiderio di rinnovamento di un territorio montano, ritroviamo la dieta alimentare alpina e la sua cucina.

La Dieta Alpina custodisce un patrimonio culturale, identitario e gastronomico unico al mondo, fatto di saperi e riti legati alla quotidianità e alla sopravvivenza del mondo alpino. Elementi peculiari della Dieta Alpina sono sicuramente il suo grano saraceno, coltivato da secoli, a partire dalle comunità ancestrali che abitavano le montagne, i terrazzamenti ricavati dalla montagna per coltivare i prodotti della terra, la coltivazione della vite ad alta quota, il vino, i formaggi, il pane. Altri due aspetti della cultura enogastronomica alpina che accomunano tutte le genti di montagna, sono sicuramente la semplicità e la genuinità delle materie prime e delle loro preparazioni. Le popolazioni montane vivevano in condizioni di povertà ed erano molto spesso costrette a patire la fame. La loro condizione induceva a usare in modo sapiente e oculato ingredienti semplici. La cucina alpina era quindi essenzialmente una cucina povera fatta per saziare.

Con la scoperta dell’America, nuove specie vegetali approdarono in Europa, portando a quella che si può chiamare “rivoluzione alimentare”, una trasformazione radicale delle abitudini alimentari, che agevolò di gran lunga le condizioni di vita anche delle popolazioni di montagna. Prima di allora si utilizzavano solo i cereali cosiddetti “inferiori” (farro, segale, miglio, o grano saraceno) mentre con la rivoluzione alimentare furono introdotti soprattutto il mais e la patata. Ma la vera rivoluzione si verificò in ambito agrario con un forte incremento di produttività e importanti conseguenze demografiche ed economico-sociali. Le popolazioni di montagna aumentarono, grazie alla diminuzione delle carestie dovuta anche all’introduzione di questi nuovi prodotti, così come le condizioni economiche e sociali migliorarono grazie alle nuove coltivazioni che ben si adattavano al territorio montano. Le popolazioni mon-



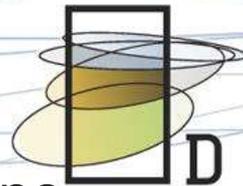
## vicino e lontano

tanare inizialmente subirono l'introduzione delle specie esotiche come scelta obbligata per superare le epidemie e carestie. Tuttavia, sono queste specie importate la base della cultura alimentare tradizionale delle valli alpine. Dal momento in cui furono accettate, i nuovi prodotti e la loro preparazione riuscirono a integrarsi con la tradizione locale, dimenticando o ignorando gli usi che ne venivano fatti nel loro Paese d'origine. Fu ad esempio con l'introduzione del mais dalle Americhe che la polenta fu per la prima volta cucinata con farina di mais invece che con farina di segale o farro, come veniva invece preparata precedentemente al melting pot alimentare.

L'enogastronomia del territorio montano, frutto di secoli di mutamenti, deve quindi rappresentare "un'identità" per un turismo che vuole vivere la terra dal basso, come il turismo responsabile. La cucina tradizionale di montagna con i suoi prodotti tipici costituisce una rilevante peculiarità e un vantaggio competitivo non indifferente per lo sviluppo di un'offerta turistica di tipo responsabile.

Questa nuova forma di turismo attira visitatori maturi alla ricerca di un legame più stretto con il territorio e le tradizioni locali. Per questo, la cultura enogastronomica di montagna, che ha il potere di raccontare storie di popoli che in quei luoghi hanno lasciato il segno della loro cultura, può essere un volano per la diffusione del turismo responsabile in montagna.

*Chiara Mazzucchi*



## Il senso della natura nelle opere di Mario Rigoni

di Giuseppe Mendicino

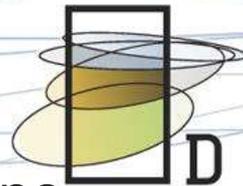
**Per Mario Rigoni Stern, nato e cresciuto sull'altipiano dei Sette comuni, la natura è sempre stata tema irrinunciabile. Come irrinunciabili sono la sua strenua difesa ma anche la cura, volta a far vivere e rivivere boschi, valli e montagne.**



Per Mario Rigoni Stern, nato e cresciuto nell'altipiano dei Sette comuni, la natura è sempre stata tema irrinunciabile, così come lo sono l'etica civile e la storia, fondamenta di tutta la sua opera. Riteneva giusta e necessaria sia una strenua difesa dell'ambiente sia una cura volta a far vivere e rivivere boschi, valli e montagne. L'uomo che distrugge e cementifica la natura recide le radici del futuro, e Rigoni lo spiegava richiamando queste parole dell'amato Leopardi.

Tutti i suoi libri, in diversa misura, raccontano e spiegano il mondo naturale, sia evocando storie vere o conosciute sia descrivendo fauna e flora con la competenza di chi li ha studiati con passione. La cura nella scelta dei vocaboli è propria del suo modo di scrivere – a chi gli chiedeva consigli per scrivere meglio suggeriva di utilizzare un dizionario dei sinonimi e dei contrari – ma nel raccontare la natura c'è qualcosa di più, una scelta di parole così specifiche e appropriate da rendere questo narratore davvero unico nel mondo letterario, lontanissimo, solo per fare un esempio, dal semplicismo narrativo di Jean Giono ne "L'uomo che piantava gli alberi". I toni pacati delle sue pagine non vanno sottovalutati, contengono un richiamo appassionato e indignato a salvare quel che resta del mondo naturale.

Al mondo degli alberi ha dedicato nel 1991 "Arboreto salvatico": ogni albero (castagno, larice, abete, frassino, ciliegio e altri) è un'opportunità per raccontare una storia che si intreccia alla descrizione scientifica con uno stile coinvolgente. "Arboreto" non è solo un libro, è il piccolo mondo arboreo che aveva realizzato nel corso degli anni attorno la sua casa, edificata ai margini del bosco, nell'altipiano dei Sette Comuni. Ogni anno era solito piantare uno o più alberi, che sono poi cresciuti e invecchiati con lui. La betulla, tagliata nel 2016 perché colpita da una malattia, insieme al larice fu l'albero preferito di Rigoni; la paragonava alla donna, elegante apparentemente fragile ma forte nel sopportare le bufere e gli sbalzi di temperatura; nel larice invece forse intravedeva se stesso, forte e resistente alle intemperie, poco esigente, con radici profonde che trattengono la terra, d'oro in autunno.



## vicino e lontano

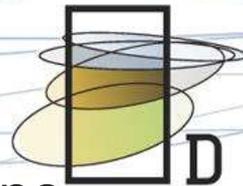
Quando parla del larice, come di ogni altro albero, Rigoni accosta con maestria conoscenza naturalistica e senso di meraviglia, creando un effetto evocativo e realistico. Citando un verso di Garcia Lorca («La pietra è una schiena per portare il tempo»), così chiude il capitolo di “Arboreto salvatico” dedicato al larice: «I larici che personalmente ammiro e fors'anche venero, sono quelli che nascono e vivono sulle scaffie delle rocce che portano il tempo: sono lì nei secoli a sfidare i fulmini e le bufere, sono contorti e con profonde cicatrici prodotte dalla caduta delle pietre, i rami spezzati, ma sempre, a ogni primavera quando il merlo dal collare ritorna a nidificare tra i mughi, si rivestono di luce verde e i loro fiori risvegliano gli amori degli urogalli. E all'autunno, quando la montagna ritorna silenziosa, illuminano d'oro le pareti».

Anche per quanto riguarda gli animali, il suo interesse, anche emotivo, arriva alle pagine dalla sua vita, dai cani che lo hanno accompagnato per boschi e montagne, accucciandosi accanto a lui davanti al focolare, ai galli forcelli e agli urogalli inseguiti nei giorni di caccia. Cimbri, uno spinone affettuosissimo, è stato forse il preferito; Rigoni ne ha scritto quasi una piccola biografia nel racconto “Il cane che vidi piangere”: «Dove avrei trovato ancora un cane simile? Così forte anche sul più aspro terreno, e sulla neve (...) e così affezionato, anche: tanto che i familiari dicevano: - Non sappiamo se è Cimbri che assomiglia a te o sei tu che assomigli a Cimbri». In una nota foto con lo spinone dal lungo pelo e il padrone con barba e baffi, che aveva trasformato in cartolina da inviare agli amici, Rigoni a volte si divertiva a scrivere nel retro, accanto alla dedica: «lo sono quello con il cappello».

Era un cacciatore di piuma, non di pelo, aveva quindi lo sguardo sempre volto in alto durante le cacce autunnali. E l'autunno era la sua stagione preferita, per il silenzio delle montagne, il profumo dei boschi, i colori degli alberi. In “Amore di confine” scrive: «Un bosco sotto la pioggia, con i colori dell'autunno, l'odore della terra e degli alberi, le corse dei caprioli, le beccacce tra i cespugli e le foglie morte sono tra le cose belle che la vita ci può dare». E così in “Stagioni”: «Tra i possibili modi di cacciare, questo d'autunno – con la pioggia e con un cane in luoghi che ben conosci, con un fucile che senti tua continuazione, e l'ora e la stagione, e i ricordi che ti accompagnano – ti fa intensamente partecipare a un mondo che senti esclusivamente tuo, che ti aiuta a capire le stagioni della tua vita che nessuno mai potrà rubarti».

In una lettera del 15 ottobre 1967 all'amico Daniele Ponchiroli spiegava: «Ora il bosco è troppo bello e le giornate troppo luminose: non è possibile stare in casa nelle poche ore che mi lascia libero l'ufficio; alla sera sono stanco per il camminare e il cacciare».

Secondo Rigoni, nella caccia, come più in generale nel confronto



## vicino e lontano

con la natura, si devono seguire delle regole, e bisogna cogliere l'interesse senza intaccare il capitale.

Non diversivo o divertimento, ma passione di attese notturne, di lunghe salite per montagne solitarie, di istinto nel cogliere la direzione di un volo. Dopo i lunghi anni della guerra e della prigionia, in un altipiano dove erano diffuse povertà ed emigrazione, la caccia era anche un buon modo per portare a casa cibo per la famiglia. E anche una maniera per dimenticare le tragedie viste e vissute: «Ricordavo sovente gli anni dell'immediato dopoguerra, quando andando a caccia per la montagna alla ricerca di un urogallo mi salvai dalla disperazione del Lager».

Anche in questo ambito Rigoni seguiva un preciso codice etico: «Quando si va a caccia – diceva – si deve lasciare l'auto dove arriva il postino, rispettare i tempi e i cicli di vita degli animali, averne una conoscenza non approssimativa».

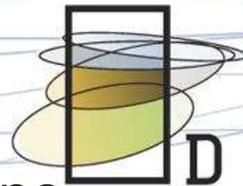
Parlando o scrivendo di caccia citava spesso i racconti di Ivan Turgenev, di cui apprezzava lo stile chiaro e i valori umanistici degli scritti, condividendone altresì l'amore per la natura e il rispetto per gli animali.

L'inverno invece era la stagione delle letture e dello scrivere, molte sue opere sono nate in inverno, anche se Rigoni non rinunciava alla vita all'aria aperta: andava con gli sci da fondo, o camminava al mattino sulla neve dura, ammirando la sommità degli alberi più giovani e le bianche rotondità del suo altipiano. In un racconto, "Nevi" ("in Sentieri sotto la neve"), descrisse tutti i tipi di neve, ognuna tipica di un diverso momento del calendario, indicandone l'antico nome cimbri: brüskalan, la neve dell'inverno, swalbalasneea, la neve della rondine, che anticipa la primavera, kuksneea, la neve del cuculo, che arriva in aprile, e così via.

Non solo la neve, anche il vento non è mai lo stesso: «Il rumore del vento fra i rami, che cambia sempre ed è sempre nuovo e diverso da albero ad albero, una latifoglia ha un fruscio diverso da un larice e da un abete».

Gli animali possono essere salvifici anche durante la guerra, sfamando i soldati in Albania, quale ultima risorsa quando non è rimasto più nulla oppure come forza trainante di una slitta ricolma di feriti, come durante la ritirata di Russia. Esempio la vicenda narrata nel racconto "Un samaritano all'inferno" (in "Aspettando l'alba"), con l'alpino Romedio e la sua mula Brenta che salvano dalla morte per assideramento più di quindici soldati italiani. Il legame dell'alpino con la sua mula è affettivo e operativo, ognuno dei due dà forza all'altro.

In altri scritti, gli animali sono simbolo di speranza, di umanità da recuperare, come il capriolo Gretel di "Stagioni". Nell'inverno del 1944 Rigoni, ormai da molti mesi prigioniero nei lager tedeschi, si



## vicino e lontano

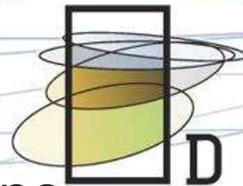
trova in un campo situato tra le montagne della regione austriaca della Stiria. Oltre ai reclusi, utilizzati come schiavi in una miniera di ferro, i tedeschi tengono rinchiusa una femmina di capriolo, pensando di liberarla in primavera. Alcuni commilitoni, sotto i morsi della fame, pensano di ucciderla e cucinarla un giorno, ma uno di loro li ferma: «No, non dobbiamo ridurci a questo. Lasciamola vivere perché ci dà un po' di gioia vederla qui intorno. In primavera la manderemo via nel suo bosco perché anche per noi verrà la libertà».

Quando la disumanità degli uomini sembra prevalere o dopo che una guerra ne ha dato esempi terribili, ecco che anche la compagnia degli animali, come la solitudine nei boschi, o il coltivare un orto, dà speranza.

Nel racconto "Alba e Franco" (in "Il bosco degli urogalli") tre fratelli, ex partigiani, decidono di riprendere le abitudini di prima della guerra, tra queste la caccia. I loro segugi erano stati uccisi dai tedeschi, ed è necessario trovarne altri: la scelta cade su una cucciola ancora gracile che chiamano Alba, come auspicio di giorni migliori, e su un cane che decidono di chiamare Franco, perché sveglio e furbo. Con loro i tre fratelli ricostituiscono un piccolo nucleo di civiltà, e ricominciano a vivere seguendo il ritmo delle stagioni.

Urogallo è il nome antico con il quale Rigoni chiama il gallo cedrone, forse il simbolo di tutti gli animali della sua opera. Sin da ragazzo impara a riconoscerne il canto, ad ammirare il suo fragoroso sbattere d'ali, le sue danze d'amore, il suo battersi contro i cacciatori, per salvarsi. «Quando crebbi, al tempo della fioritura del larice l'udivo cantare nelle radure più remote da dove lanciava i richiami per le parate d'amore, e quando la bufera ci travolse nelle steppe in quell'inverno del 1942-43 mi sembrava a volte di sentire il suo richiamo» (da "Il libro degli animali"). Il gallo cedrone è anche al centro di uno dei racconti più belli, "Lettera dall'Australia", pubblicato ne "Il bosco degli urogalli": una storia di rinascita, fisica e spirituale, che racchiude buona parte dei temi cari a Rigoni: la guerra, le montagne, la caccia, il senso dell'amicizia.

Ci sono un manoscritto e un luogo di Rigoni che possono dare il senso del connubio storia-natura rinvenibile in tutte le sue storie. Mi riferisco alla prima pagina del menabò nel quale scrisse la prima stesura del racconto "Un ragazzo delle nostre contrade", dove narra la vicenda di Rinaldo Rigoni detto 'il Moretto', giovane partigiano di Giustizia e Libertà, ucciso dai nazifascisti subito sotto gli spalti di Cima Isidoro. In quella pagina Rigoni scrive in alto una dedica "Ai compaesani delle contrade a nord, che in anni bui lottarono uniti per la libertà di tutti", più in basso incolla con l'adesivo un mazzetto di stelle alpine, aggiungendo sotto "Raccolte dove è



## vicino e lontano

caduto il Moretto”.

E poi c'è un luogo, la lapide dei partigiani, a circa un chilometro dalla casa dello scrittore: si tratta della passeggiata che Rigoni amava fare con il suo cane prima dell'imbrunire, salendo sulla mulattiera. Quando questa entra nel bosco di larici e abeti si arriva quasi subito in una radura, lì si può vedere la lapide con inciso il nome di Giuseppe e Rinaldo Rigoni, prima giovani malgari, poi alpini, poi partigiani, e una frase: “Che su queste montagne caddero sotto il piombo nazifascista, per la libertà. I compagni a perenne ricordo. Tu che passi sosta e medita”. Durante certi tramonti i rami degli alberi disegnano ombre mobili sulla pietra, nella radura solo vento e silenzio.

*Giuseppe Mendicino*

Bibliografia essenziale per approfondire il rapporto di Mario Rigoni Stern con la natura:

Il bosco degli urogalli, Einaudi, 1962

Uomini, boschi e api, Einaudi, 1980

Amore di confine, Einaudi, 1986

Arboreto salvatico, Einaudi, 1991

Sentieri sotto la neve, Einaudi, 1998

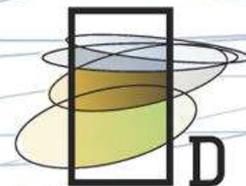
Inverni lontani, Einaudi, 1999

Aspettando l'alba e altri racconti, Einaudi, 2004

Stagioni, Einaudi, 2006

Mario Rigoni Stern. Il coraggio di dire no. Conversazioni e interviste 1963-2007. A cura di Giuseppe Mendicino, Einaudi, 2013

Mario Rigoni Stern. Vita, guerre, libri, di Giuseppe Mendicino, Priuli & Verlucca, 2016



### Per forza o per scelta riceve una menzione

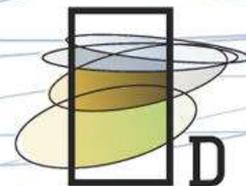
**La pubblicazione “Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini”, curata tra gli altri dal nostro collaboratore Andrea Membretti, ha ricevuto una Menzione al Premio Rigoni Stern. Vi proponiamo il link per scaricarne copia in pdf.**



Il libro "Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini" (edizioni Aracne), a cura del nostro collaboratore Andrea Membretti, Ingrid Kofler e Pier Paolo Viazzo, ha ricevuto una Menzione presso il Premio Rigoni Stern, consegnata ai curatori, il 24 marzo a Riva del Garda.

Chi fosse interessato a leggere il volume può scaricarlo in pdf al seguente indirizzo: <https://goo.gl/ti6zwB>

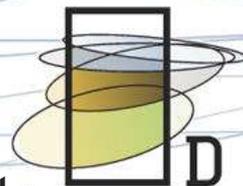




ampia sul rapporto tra l'utilizzo e la valorizzazione delle risorse materiali e immateriali delle terre alte e la sostenibilità dei territori di montagna, che – in relazione al cibo – li connette in maniera inestricabile alle dinamiche più generali di creazione di nuove filiere più giuste e sostenibili, che connettano montagna e città, un remoto alpeggio delle Valli di Lanzo con un mercato di un quartiere popolare della periferia di Torino, un contadino della Val Chiusella e un giovane ristoratore del quartiere Vanchiglia.

*Giacomo Pettenati*

info: [www.alpine-space.eu/projects/alpfoodway/en/home](http://www.alpine-space.eu/projects/alpfoodway/en/home)



### IT/Coreografi in Valle di Susa

**Martedì 6 marzo 2018 si è svolto il primo sopralluogo in Valle di Susa di Michele Di Stefano, coreografo che prenderà parte al progetto Corpo Links Cluster nei prossimi mesi.**

Il primo incontro sul territorio è avvenuto a Sauze di Cesena, dove Michele Di Stefano ha incontrato il sindaco Maurizio Beria. L'artista vorrebbe realizzare una residenza sul territorio della Valle di Susa al fine di dar vita a un nuovo progetto artistico che avrà come tema focale l'Orografia. L'idea è quella di articolare un percorso di osservazione dell'ambiente naturale in cui le persone presenti guardino il panorama montano attraverso una visione in cui le distanze aumentano e si riducono, in cui la profondità e la verticalità della montagna emerga con tutta la sua potenza. Il Sindaco Beria ha dimostrato piena disponibilità a coinvolgere la comunità territoriale di Sauze di Cesana e ha offerto degli spunti di riflessione su possibili luoghi in cui sviluppare Orografia.

Dopo le prime perlustrazioni nei luoghi suggeriti dal sindaco Beria, Michele Di Stefano, insieme a un team di Corpo Links Cluster, si è recato a Oulx per incontrare la storica guida alpina Alberto Re, che li ha accolti nella propria casa.

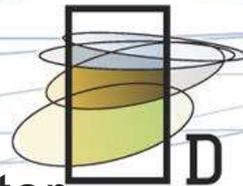
Dopo la presentazione del progetto Corpo Links Cluster e delle attività di residenza sul territorio che Michele Di Stefano svolgerà nell'estate 2018, Alberto Re ha raccontato la sua esperienza in qualità di guida alpina, sottolineando la fortissima relazione tra l'arrampicata, l'alpinismo e la danza. «Dagli anni '80 l'arrampicata sportiva è diventata un ramo dell'alpinismo, allontanandosi dalla finalità di raggiungere a tutti i costi una vetta, ma concentrandosi sul percorso e sulla pratica fine a se stessa. Se prima l'arrampicata era una disciplina propedeutica all'alpinismo, oggi è una danza sulle falesie», dice Alberto Re.

La guida ha voluto inoltre sottolineare i problemi che il territorio montano vive in questo momento storico e la necessità di valorizzare l'escursionismo montano dolce e trovare nuove forme di attrattività turistica, anche passando attraverso un'offerta culturale come quella di Corpo Links Cluster. Quindi, anche Re si è dimostrato entusiasta del progetto artistico dichiarando il suo interesse al coinvolgimento dei suoi gruppi di appassionati scopritori della montagna, attraverso una partecipazione personale al percorso di residenza e al processo creativo dello spettacolo.

Il tour è poi proseguito a Bardonecchia, dove Di Stefano ha incontrato il vicesindaco Chiara Rossetti, nonché Assessore alla Cultura della Città, per un secondo incontro conoscitivo con l'artista. Dopo aver presentato il progetto Orografia e spiegato all'amministrazione in che modo si vorrebbe coinvolgere il territorio di Bardonecchia, il vicesindaco ha accompagnato la delegazione torinese a visitare il

CORPO  
LINKS  
CLUSTER





## Corpo Links Cluster

Palazzo delle feste, possibile sede per una residenza artistica. A conclusione della due giorni sul territorio, Di Stefano ha riconosciuto Bardonecchia come luogo ideale per la realizzazione il suo progetto artistico. Con il musicista Lorenzo Bianchi Hoesch e un gruppo di danzatori si installerà nel Palazzo delle Feste per iniziare un percorso di scoperta di luoghi e persone. La residenza sarà volta a realizzare un'installazione site specific nella baita Chesal, nel cuore del comprensorio di Melezet. Di Stefano coinvolgerà gruppi organizzati di giovani presenti sul territorio, le società delle guide alpine e si avvarrà della collaborazione di Bardonecchia Ski. Collaborerà inoltre alla scoperta dei luoghi con Alberto Re, da sempre attento promotore delle bellezze naturali della valle piemontese, instancabile organizzatore di gruppi giovanili alla scoperta della montagna e delle sue magie. L'esperienza svolta nella residenza a Bardonecchia sarà raccolta da Michele di Stefano che la porterà all'interno della nuova produzione che presenterà a Torinodanza Festival nel mese di ottobre 2018, con il titolo "Parete Nord".

Info: [www.corpolinkscluster.eu](http://www.corpolinkscluster.eu)

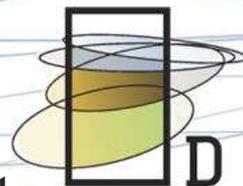
## FR/Chorégraphe en Vallée de Suse

**Mardi 6 Mars 2018 a eu lieu le premier réperage par Michele di Stefano, qui participera au projet Corpo Links Cluster dans les prochains mois.**

La première rencontre sur le territoire a eu lieu à Sauze di Cesena, où Michele Di Stefano a rencontré le maire Maurizio Beria. L'artiste souhaite créer une résidence sur le territoire du Val di Susa afin de donner vie à un nouveau projet artistique dont le thème central est l'Orographie. L'idée est d'articuler un parcours d'observations de l'environnement naturel qui permet aux intervenants de voir le panorama de la montagne par une vision où les distances augmentent et diminuent, la profondeur et la verticalité émergent avec toute leur puissance.

Le maire Beria a montré sa volonté d'impliquer la communauté territoriale de Sauze di Cesana et a offert des idées de réflexions sur les lieux possibles pour développer «Orographie».

Après les premières explorations dans les endroits suggérés par le maire Beria, Michele Di Stefano, avec un équipe de Corpo Links Cluster, il est allé à Oulx chez Alberto Re, historique guide de montagne du territoire. Après la présentation du projet Corpo Links Cluster et des activités de résidence sur le territoire que Michele Di Stefano tiendra dans l'été 2018, Albero Re a parlé de son expé-



## Corpo Links Cluster

rience en tant que guide de montagne, mettant l'accent sur la relation forte entre l'escalade, l'alpinisme et danser. «Depuis les années 80, l'escalade sportive est devenue une branche de l'alpinisme, s'éloignant de l'objectif d'atteindre un sommet à tout prix, mais en se concentrant sur la voie et la pratique comme une fin en soi. Si avant l'escalade était une discipline préparatoire pour l'alpinisme, aujourd'hui c'est une danse sur les falaises», explique Albero Re. Le guide alpin a également souligné les problèmes rencontrés par le territoire montagnard à cette période de l'histoire et la nécessité de renforcer la randonnée douce en montagne et de trouver de nouvelles formes d'attraction touristique, même à travers une offre culturelle comme celle de Corpo Links Cluster. Ainsi, même Alberto Re était enthousiaste du projet du Michele Di Stefano, en déclarant son intérêt pour la participation de ses groupes de passionnés de la montagne au parcours de résidence et au processus créatif du spectacle qui sera présenté pendant Torinodanza.

La tournée s'est ensuite poursuivie à Bardonecchia, où Michele Di Stefano a rencontré la mairesse adjointe Chiara Rossetti, pour une deuxième rencontre avec l'artiste. Après avoir présenté le projet Orographie, et avoir expliqué comment l'artiste impliquerait le territoire de Bardonecchia, la maire adjointe a accompagné la délégation de Turin et l'artiste pour visiter le Palazzo delle Feste, un site possible pour une résidence d'artiste.

À la fin des deux jours sur le territoire, Michele Di Stefano avec sa compagnie mk a reconnu Bardonecchia comme le lieu idéal pour la réalisation de son projet artistique. Di Stefano avec le musicien Lorenzo Bianchi Hoesch et un groupe de danseurs seront installés dans le Palazzo delle Feste pour commencer un parcours de découverte des lieux et des gens. La résidence visera à créer une installation spécifique au site dans la cabane Chesal au cœur du domaine skiable du Melezet. Di Stefano impliquera au cours de cette résidence des groupes organisés de jeunes présents sur le territoire, les entreprises des guides alpins et surtout fera usage de la collaboration de Bardonecchia Ski. Il collaborera également pour la découverte des lieux avec Alberto Re, guide historique du Val de Susse, toujours attentif à la promotion de la beauté naturelle de la vallée du Piémont, organisateur infatigable de groupes de jeunes pour découvrir la montagne et sa magie. L'expérience de la résidence à Bardonecchia sera recueillie par Michele Di Stefano,

qui l'intégrera dans la nouvelle production qu'il présentera au Festival de Torinodanza en Octobre 2018, avec le titre Parete Nord.



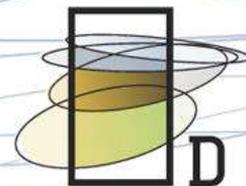
**Interreg**  
**ALCOTRA**

Fonds européen de développement régional  
Fondo europeo di sviluppo regionale



UNION EUROPEENNE  
UNIONE EUROPEA

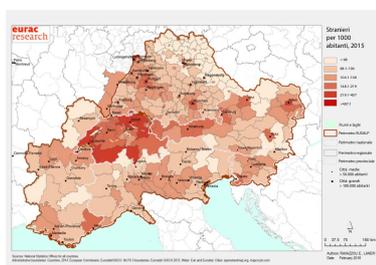
Info: [www.corpolinkscluster.eu](http://www.corpolinkscluster.eu)



## La geografia della migrazione nella Regione Alpina

di Elisa Ravazzoli e Martina Lolini

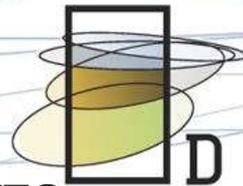
**In questo numero la rubrica “Montanari per forza” ospita un articolo di due ricercatrici di Eurac Research (Bolzano), dedicato a mappare la presenza di immigrati stranieri non solo nell’arco alpino, ma nell’intera macro-regione Eusalp.**



Le migrazioni non sono un fenomeno nuovo. Da sempre i popoli migrano per varie ragioni dettate sia della ricerca di migliori condizioni di vita o nuove opportunità sia per fuggire da catastrofi naturali o da gravi emergenze umanitarie. Il cambiamento climatico, la globalizzazione, il miglioramento del sistema di trasporti e comunicazioni hanno moltiplicato il volume delle migrazioni ed ora quasi tutte le regioni del mondo ne sono toccate anche solo minimamente. Ogni paese è coinvolto dalla partenza, dal transito o dall’arrivo di nuove popolazioni; si tratta di migrazioni interne e internazionali che stanno cambiando la geografia della popolazione mondiale. Fino agli anni 80 il saldo naturale era di gran lunga la componente principale dello sviluppo demografico in Europa; da allora, il crollo dei tassi di fecondità, l’aumento delle aspettative di vita e l’importanza delle migrazioni internazionali hanno modificato radicalmente lo scenario. Negli ultimi 20 anni è diventato il saldo migratorio la componente principale dell’aumento della popolazione.

Le Alpi sono da sempre un crocevia di culture e di popoli; per la loro posizione centrale e di confine tra paesi diversi, le migrazioni hanno sempre interessato le regioni alpine. Tuttavia, negli ultimi venti anni il fenomeno migratorio ha assunto connotazioni nuove. Non solo l’incidenza degli stranieri sulla popolazione autoctona è aumentata significativamente, tanto che in alcuni comuni della Svizzera ci sono più di 400 stranieri ogni mille abitanti, ma la migrazione ha assunto caratteri internazionali, con una rilevanza degli stranieri provenienti da paesi Extra-Europei.

Questo articolo ha la finalità di descrivere il carattere spaziale delle migrazioni all’interno della Regione Alpina. Senza porsi la finalità di essere esaustivi nell’analisi, attraverso l’uso di dati provinciali relativi all’anno 2011 e 2015 verranno presentati alcuni dati statistici

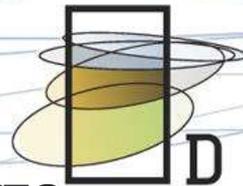


## montanari per forza

e verrà restituita in forma cartografica la fotografia delle migrazioni, fornendo quindi un supporto utile alla comprensione ed interpretazione del fenomeno migratorio sia in termini dimensionali che spaziali. I dati presentati fanno riferimento all'area di applicazione della Strategia Macro Regionale Alpina (Eusalp), un territorio che si estende su un perimetro di 440 mila km<sup>2</sup> quadrati e che - inglobando città di piccole, medie e grandi dimensioni - conta più di 80 milioni di residenti, spalmati su sette stati (Svizzera, Austria, Slovenia, Liechtenstein, Italia, Francia e Germania). Considerare un'area così ampia ci consente di mostrare le dinamiche nel contesto esteso delle Alpi e di valutare le relazioni esistenti tra le regioni prettamente montane, i contesti peri-alpini e le aree metropolitane che appaiono funzionalmente integrate tra loro.

Sebbene la scelta di un'area vasta come Eusalp possa essere criticata perché, considerando le aree metropolitane nelle elaborazioni statistiche e cartografiche, si fornisce una prospettiva che non è solo alpina e montana ma include anche quella di pianura e metropolitana, di fatto riteniamo importante considerare il fenomeno migratorio in una prospettiva ampia ed eterogena. Osservare il fenomeno migratorio diacronicamente e in contesti molto differenti strutturalmente ci consente non solo di individuare quali sono le zone di permanenza e radicamento, ma anche di approcciare il rapporto esistente tra contesti urbani e rurali in relazione agli spostamenti di popolazioni.

I dati statistici mostrano che all'interno di Eusalp il numero di stranieri è cresciuto nel periodo 2011-2015 di circa l'11%, passando da più di 9 milioni e 300 mila stranieri a 10 milioni e 200 mila. All'interno delle Alpi, intese come lo spazio delimitato dal perimetro della Convenzione Alpina, gli stranieri sono aumentati circa dell'8%, passando da più di 2 milioni e 700 mila nel 2011 a 2 milioni e 900 mila nel 2015. Se si guarda alla composizione degli stranieri per macro-area di provenienza (es. europei o non europei) si nota come il numero di stranieri proveniente da paesi non europei sia aumentato rispetto al numero di stranieri provenienti da paesi europei nel periodo considerato. L'Italia (la porzione di paese inclusa nell'area Eusalp) è la nazione che accoglie il maggior numero di extra europei (1.237.686 nel 2015), seguita dalla Francia (976.815 nel 2015) e dalla Svizzera (315.412). In questi territori il numero di non europei rispetto al 2011 è aumentato di più del 15%. L'Austria,



## montanari per forza

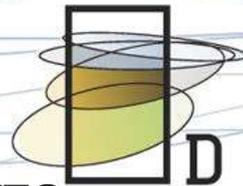
tra i paesi dell'Eusalp, è quello che ha registrato il maggior numero di stranieri extra-europei nel periodo 2011-2015: si è passati da 180.574 nel 2011 a 228.665 nel 2015, per un aumento complessivo del 26.6%.

Le mappe, che rappresentano l'incidenza degli stranieri sulla popolazione residente in due anni distinti (2011, 2015), ci permettono di capire meglio la dimensione spaziale del fenomeno e di osservare quali territori rispetto ad altri rivelano la più alta numerosità di stranieri.

La mappa relativa all'incidenza di stranieri sulla popolazione totale per l'anno 2011 si esprime da sola: la Svizzera, l'Austria, il Liechtenstein e la Francia settentrionale sono i paesi con la più alta presenza di cittadini stranieri residenti in rapporto alla popolazione totale. In alcune province svizzere e austriache i residenti stranieri sono più di 400 ogni 1000 abitanti. Al contrario, nella maggior parte delle province tedesche, gli stranieri sono meno di 65 ogni 1000 abitanti.

Lo stesso indicatore mappato per il 2015 mostra la velocità degli arrivi e degli spostamenti, restituendo un'immagine differente del fenomeno. Se da un lato si assiste al consolidamento del fenomeno nelle regioni e province che già nel 2011 registravano il maggior numero di stranieri, come per esempio in Austria e Svizzera (dove l'incremento percentuale di stranieri è del 14% e 12%, rispettivamente), dall'altro lato si nota una spazializzazione del fenomeno migratorio e un incremento del numero di stranieri in province in cui prima non era significativo, come per esempio nella regione Baden-Württemberg. Nel quinquennio 2011-2015 la parte di Germania inclusa nel perimetro Eusalp ha registrato un aumento del numero di stranieri dell'8%, passando da 2.466.702 a 2.653.283 nel 2015.

La geografia della migrazione nella Regione Alpina è molto eterogenea. Nonostante un trend generale di aumento della presenza di stranieri in tutti i paesi alpini, di fatto esistono paesi e regioni che si mostrano più attrattive rispetto ad altre. Esiste un asse centrale che parte dall'Austria, attraversa la Svizzera e arriva fino alla Francia settentrionale, in cui il fenomeno migratorio è molto consolidato; esiste poi un asse meridionale costituito dalle province lombarde e venete che a tutti gli effetti possono essere considerate come permanenza stabile per gli stranieri. All'interno di questo asse infatti



## montanari per forza

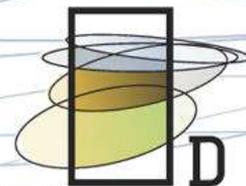
si trovano la città di Milano e Brescia, che insieme alle altre metropoli alpine come Vienna, Monaco e Zurigo, possiedono il maggior numero di cittadini stranieri.

Nell'identificare le cause di questa eterogeneità, è superfluo dire che le differenze esistenti tra gli Stati Alpini e tra le regioni dipendono non solo da differenti politiche migratorie, ma anche da fattori strutturali e socio-economici e dalla capacità dei territori di attrarre nuovi abitanti, nuove imprese e di essere innovativi. Non bisogna dimenticare che la demografia è fortemente influenzata dalle caratteristiche fisiche del territorio che spesso rende alcune zone più avvantaggiate di altre. Tuttavia, da quanto mostrano le carte, il fenomeno migratorio sembra risentire poco delle condizioni morfologiche che rendono le Terre Alte meno accessibili e quindi più isolate. Come dimostrato anche dalla letteratura recente sul tema, le regioni montane stanno accogliendo un numero significativo di stranieri, che vive, lavora e forma una domanda naturale di servizi che a sua volta attiva un ciclo positivo di sviluppo.

La migrazione è un indicatore importante per capire i cambiamenti demografici e un fattore rilevante per un territorio e il suo sviluppo locale. Questo è soprattutto vero per i territori di montagna, soggetti a fenomeni legati allo spopolamento e all'invecchiamento della popolazione. Tuttavia, anche in contesti non montani, la presenza di nuove popolazioni viene considerata con un fattore positivo per far fronte al calo del tasso di natalità, per innalzare l'età media e soddisfare la domanda di manodopera in alcuni settori che la popolazione autoctona non è in grado di soddisfare. Dall'altro lato la presenza di nuove popolazioni impone ai territori alpini e non alpini di affrontare nuove sfide sociali molto forti legate soprattutto all'integrazione sociale, lavorativa e culturale, alla gestione rispettosa della diversità etnica per far in modo che culture diverse si incontrino senza scontrarsi o ghettizzarsi.

*Elisa Ravazzoli e Martina Lolini*

*(a seguire Figure 1. e 2.)*



## montanari per forza

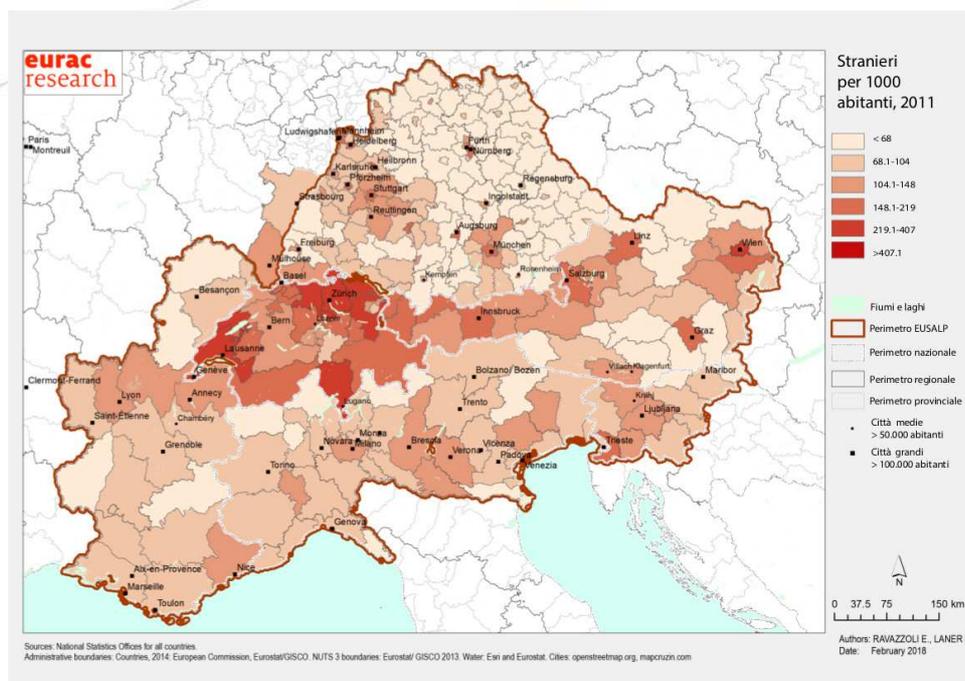


Figura 1. Stranieri per 1000 abitanti, 2011

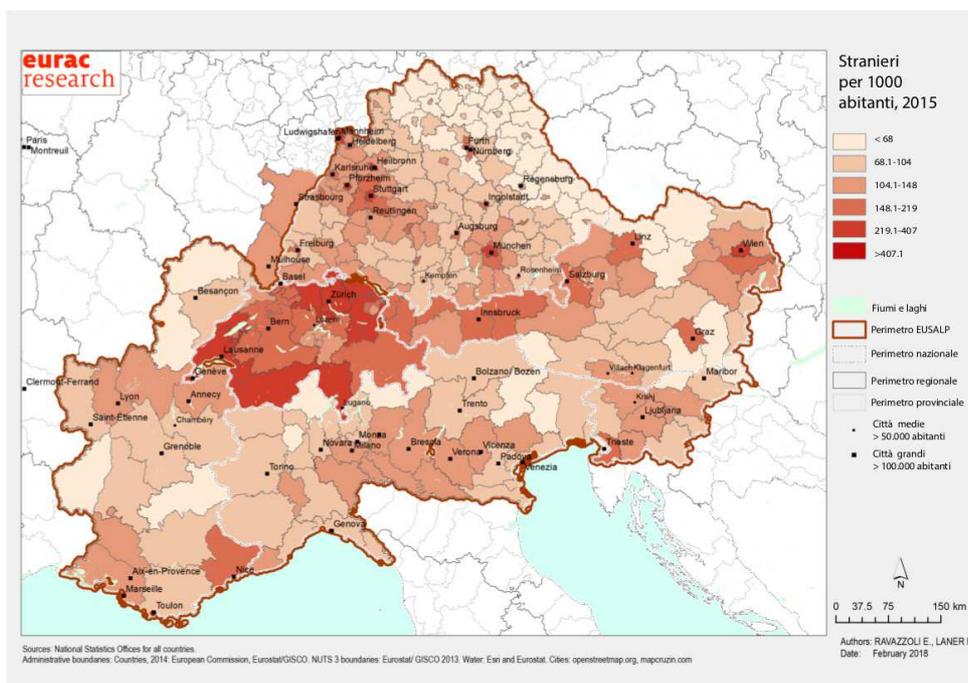
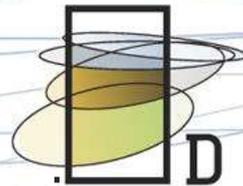


Figura 2. Stranieri per 1000 abitanti, 2015



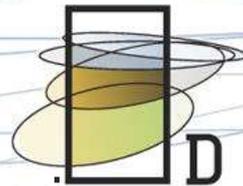
## Da Milano alla Val Camonica: l'azienda agricola Freschi

di Michela Capra

**A Ossimo Superiore, media Valle Camonica, vive e lavora ormai dodici anni Elisabetta Maccioni, nata e cresciuta a Milano, ma di origini camune da parte materna e sarde da parte di padre. Nel 2015 ha fondato la sua azienda agricola, basata su antichi cultivar locali.**



Media Valle Camonica. Provenendo dal Lago d'Iseo, in Comune di Malegno, nel fondovalle, si sale a sinistra verso il ridente Alto-piano del Sole, tra cui spicca la bella località di Borno, una delle mete sciistiche predilette di bresciani, milanesi e bergamaschi. Nel mezzo, abbarbicato sulle pendici meridionali del Monte Mignone, sorge l'abitato di Ossimo Superiore, a circa 900 metri di altitudine. Qui, da ormai dodici anni è venuta stabilmente a vivere e lavorare Elisabetta Maccioni (cl. 1980), nata e cresciuta a Milano, ma di origini camune da parte materna e sarde da parte di padre. Dopo un paio d'anni di frequentazioni telematiche per via della comune passione per alcuni cultivar di montagna, salgo a conoscerla di persona per documentare un'altra interessante esperienza di una montanara 'per scelta' come lei. Giunta alla bella casa di famiglia, dopo un giretto nei campi per godere del primo sole primaverile, davanti a un buon caffè Elisabetta si racconta: "I miei si sono trasferiti giovanissimi a lavorare a Milano. Erano gli anni del boom economico, quando ti fermavano per strada per offrirti lavoro. Mio padre operaio, mia madre impiegata, si sono conosciuti e sposati. Poi sono nata io, l'unica figlia. Ho fatto tutte le scuole nel quartiere di San Siro e, giunto il tempo di scegliere la sede universitaria, a Milano ho preferito Pavia, dove studiare Biologia in una dimensione più tranquilla e a misura di studente. A ventisei anni mi sono laureata e, come dice mio padre, 'ho fatto le valigie e non son più tornata a casa': avevo voglia di vivere da sola e ho iniziato una nuova avventura in montagna nel paese natio della mia mamma. Qui avevo la casa e non ero una sconosciuta: sin da piccola vi ho trascorso tutte le estati, a contatto con la natura e gli animali; mi chiamano 'la Freschi', lo scütüm (soprannome, n.d.r.) di famiglia. Gli ultimi esami universitari li ho preparati qua, vicino alla mia nonna che in quegli anni non stava bene e a cui sono sempre stata molto affezionata». Oltre a misurarsi con le prime esperienze lavorative, in quegli anni Elisabetta conosce Alioscia, il suo compagno, nativo di Esine. «Nei primi anni mi sono adattata a fare di tutto: ho fatto la barista, il doposcuola ai bambini durante il servizio

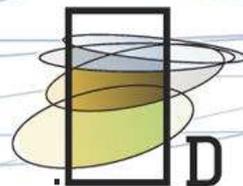


## nuovi montanari

civile, assistenza a una ragazzina senegalese sordomuta, persino l'amministrativa nella casa di riposo dove nel frattempo era stata ricoverata la mia nonna. Poi, finalmente, sono arrivate occasioni lavorative più consone ai miei studi, sebbene a tempo determinato: ho operato come educatrice didattica presso il centro di educazione ambientale del giardino botanico alpino 'Vivione' in Comune di Paisco Loveno e per tre anni presso la sede di Breno di Ersaf, l'Ente Regionale per i Servizi all'Agricoltura e alle Foreste: qui ho avuto la fortuna di seguire l'accordo di programma sovracomunale per la valorizzazione della Val Grigna, una tributaria laterale della Val Camonica, che mi ha permesso di svolgere sia lavoro d'ufficio che sul campo, tra i pascoli e le malghe della zona. L'opportunità di fare nuovamente didattica con giovani, turisti e disabili è giunta sempre grazie a Ersaf, che in territorio di Borno gestisce quattro ettari a bosco, pascolo e terrazzamento per colture: in quell'occasione ho cominciato a 'mettere le mani nella terra', seminando e raccogliendo a fini dimostrativi patate e fave di montagna. Purtroppo quell'iniziativa fu bruscamente interrotta dalla Regione, ma è stato così che, nel corso dell'anno di disoccupazione che ne è seguito, ho maturato il mio progetto di vita avendo il tempo di seguirne tutte le non semplici fasi burocratiche: nel 2015 ho fondato la mia azienda agricola, basata principalmente su antichi cultivar locali, cui ho tributato il nome dello scütüm di famiglia, Freschi».

Rispetto alla vita e alle opportunità che la città offre, come ti sei trovata quassù? «La vita vera per me è stata quando sono arrivata qua: il paese, le mie origini. Milano era troppo estraniante. I miei amici mi dicevano che ero pazza, ma io qua stavo bene, anche se sono consapevole che non è una scelta per chiunque. Avendo studiato Biologia sarebbe stato più usuale andare a lavorare in un laboratorio di analisi, ma io, che di quel corso di laurea avevo scelto il ramo ecologico-ambientale, qui apprezzo molto la vita vegetale e animale che mi circonda: il mattino c'è il picchio che canta, la sera c'è l'alocco, ho i miei animali domestici. Nelle mie estati d'infanzia le galline le ho sempre viste, i fagioli li ho sempre raccolti. Anche a Milano avevo l'hobby dei bonsai, mia mamma delle orchidee, facevamo l'orto sul balcone».

Com'è iniziato il lavoro in azienda? «Ho beneficiato del Premio Giovani che per le aree svantaggiate lombarde consta di 35.000 a fondo perduto. Per fortuna non sono da sola: il mio compagno ha il suo lavoro da dipendente, ma mi aiuta nei lavori pesanti, e una grossa mano la dà papà Ignazio, che nel frattempo è venuto a vivere qua con mia madre: se io semino, è lui che rinalza, e salda le reti di sostegno dei fagioli rampicanti, una delle specialità di nostra produzione. Qui noi non abbiamo terreni di proprietà, ma grazie al fatto che la mia famiglia da parte materna è originaria di qui

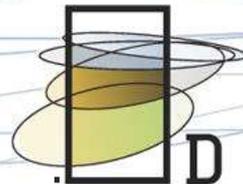


## nuovi montanari

ed era molto ben voluta non ho avuto problemi ad avere terreni, peraltro ben esposti al sole, in comodato d'uso. Io ricambio con i miei prodotti della terra. Produciamo orticole, iniziando le semine ad aprile e raccogliendo tra luglio e novembre. I fagioli sono i miei gioielli, e appartengono ad antichi cultivar dei paesi della Val Camonica: dal fagiolo a riga d'oro di Zazza al 'copafàm' (letteralmente: ammazzafame, per la sua consistenza pastosa, n.d.r.) del genere *Coccineus* che rivestiva un ruolo importante nella dieta montanara, dal dihipli bianco e nero ai borlotti locali. I frutti migliori sono destinati a essere conservati come semente per le annate successive. Altro protagonista di spicco delle mie produzioni è lo zafferano, che si raccoglie in ottobre e che viene venduto in pistilli essiccati: dalle analisi eseguite risulta essere di qualità molto elevata. Riguardo alle patate ho sperimentato molte varietà, da quelle più comuni a quelle più rare, che riservo al consumo familiare e alla clientela più ricercata; quella che in montagna dà il meglio di sé è senza dubbio la *Desirée*, a buccia rossa e pasta gialla.

Si parla tanto anche di varietà antiche di cereali di montagna, di cui ripristinare le coltivazioni per attivare filiere locali: «Per ottenere un reddito dai cereali bisogna coltivare grandi estensioni di terreno e impostare l'azienda diversamente da me. Ho tentato con la coltivazione di varietà locali di mais da polenta ma con scarsi successi: le patologie che affliggono questa delicata coltura e i vari animali predatori ne hanno seriamente compromesso la resa finale». Mi dicevi che nella regione sarda della Marmilla, in provincia di Oristano, da cui tuo padre Ignazio è originario, producete anche dell'ottimo olio extravergine che integra in maniera importante il reddito aziendale: «Sì, lì tutti i terreni sono nostri e sono vocati ad uliveto. In ottobre, mentre io qui in montagna completo la raccolta di ortaggi, mio padre e il mio compagno sono in Sardegna per dedicarsi alla raccolta delle olive, che vengono spremute a freddo in giornata».

Quali sono i tuoi canali di vendita privilegiati? «Il passaparola, gli amici, i parenti, i colleghi di lavoro di Alioscia costituiscono lo zoccolo duro della clientela. Poi, essendo Ossimo e Borno località turistiche, la verdura estiva è destinata quasi tutta ai villeggianti, considerato che in questa zona vi sono più che altro allevatori mentre io sono l'unica produttrice di ortaggi. Se da una parte mi ritengo una contadina 'antica' perché lavoro ancora a zappa, sono una grande utilizzatrice della tecnologia e in particolare di Facebook e Whatsapp che sono utilissimi strumenti di vendita, dove caricare in broadcast l'elenco delle verdure disponibili, ricevere gli ordini e fare le consegne in giornata. Di mercati invece non ne faccio perché il mio obiettivo è di vendere solo i miei prodotti e non di acquistare altrui spacciandoli per miei, come invece spesso accade:



## nuovi montanari

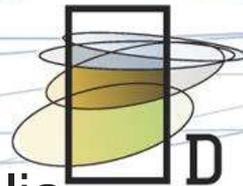
non è quindi detto che per il tal mercato del tal giorno io abbia prodotti disponibili da vendere. Ecco perché preferisco vendere sempre direttamente in azienda ciò che i miei campi producono».

La nuova stagione agricola si avvicina. Quali sono i tuoi prossimi obiettivi? «Adesso tanti compaesani vogliono darmi gratuitamente i loro terreni, ma non riesco a stare dietro a tutto! Coltivando in maniera del tutto naturale, ora sono in conversione biologica, obbligatoria per due anni in vista della certificazione che in Regione Lombardia è gratuita per i primi cinque anni. Entro i cinque anni dalla fondazione dell'azienda dovrei avere un pieno reddito personale, dopodiché, quando tutti gli uliveti in Sardegna saranno entrati in produzione, è probabile che anche il mio compagno possa lasciare il suo lavoro per dedicarsi interamente all'agricoltura. Il nostro sogno è di vivere in una cascina più in quota rispetto al paese, dove avere tanto verde dove allevare in più spazio i nostri animali – galline, oche, anatre – e soprattutto i nostri amatissimi asini che sono a tutti gli effetti parte integrante della nostra famiglia».

Un grandissimo augurio a Elisabetta, che della sua montagna sta interpretando al meglio carattere e potenzialità, preservando dall'oblio varietà vegetali altrimenti a rischio di estinzione colturale e culturale.

*Michela Capra*

Azienda Agricola Freschi di Maccioni Elisabetta, Ossimo Superiore (Bs), Tel. 3383537733, [www.facebook.com/aziendaagricolafreschi/](http://www.facebook.com/aziendaagricolafreschi/)



## Cultura dell'accoglienza: la migrazione come opportunità

di Francesco Pastorelli e Cristina Dalla Torre

**Il 16 e 17 maggio prossimi avrà luogo a Torino la conferenza di medio termine del progetto Interreg Spazio alpino PlurAlps, che mira a migliorare le strategie e le pratiche per la pianificazione sociale e l'integrazione dei migranti, ottimizzando la cooperazione multilivello e intersettoriale.**

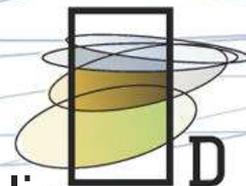


Nei giorni 16 e 17 maggio prossimi avrà luogo a Torino la conferenza di medio termine del progetto Interreg Spazio alpino PlurAlps, che mira ad aumentare l'attrattività territoriale, la coesione sociale e la capacità di innovazione sociale dei comuni e delle regioni montane e periferiche. Gli obiettivi principali del progetto sono quelli di migliorare le strategie e le pratiche per la pianificazione sociale e l'integrazione dei migranti, ottimizzando la cooperazione multilivello e intersettoriale.

Le Alpi, per la loro posizione centrale rispetto all'Europa, sono territori di passaggio e di movimento di persone. Questa regione attrae numerose persone per via della sua vitalità economica e dell'elevata qualità della vita. Ma le Alpi sono anche territori dove le persone risiedono stabilmente da generazioni. Dall'incontro di queste due tendenze si hanno continui cambiamenti nella demografia e nelle caratteristiche socioeconomiche della regione, che occorre analizzare.

I motivi che spingono le persone a migrare nella regione alpina sono vari: per cercare o svolgere un lavoro, per vivere e far crescere i propri figli in un ambiente rurale e semplice, per ritrovare la propria famiglia che qui era migrata anzitempo, oppure in attesa del permesso di soggiorno per poi eventualmente decidere di rimanere o ripartire verso altre destinazioni.

Al momento del proprio arrivo le persone hanno bisogni diversi dal punto di vista sociale, interpersonale, culturale, socio-economico, abitativo, legale. Ad esempio hanno bisogno di informazioni riguardo le procedure burocratiche per ottenere la residenza, iscrivere i propri figli a scuola, accedere ai servizi, al sistema medico-sanitario, affittare un appartamento. O semplicemente hanno il desiderio di iniziare a stringere relazioni con altre persone, praticare attività ricreative, conoscere il territorio in cui sono arrivati. In molti casi, queste persone non parlano la lingua locale e non hanno una conoscenza approfondita della cultura e dei processi sociali del luogo in cui sono giunti, per cui tutti questi passaggi possono diventare difficoltosi.



Molti di questi bisogni fanno riferimento al livello amministrativo comunale. È dunque indispensabile che i Comuni sviluppino politiche di pianificazione sociale e che promuovano una cultura dell'accoglienza (welcoming culture). Quando parliamo della cultura dell'accoglienza prendiamo in considerazione aspetti quali ad esempio il riadattamento dei servizi alle esigenze dei migranti.

Per la comunità, il beneficio di avere interiorizzato una cultura dell'accoglienza sta nell'opportunità di sviluppare strategie per essere più pluralista, più coesa e quindi più resiliente di fronte ai cambiamenti. In questa prospettiva la migrazione viene letta come scambio proficuo fra persone, che favorisce l'innovazione e la dinamicità sociale, un'opportunità di apertura alla collaborazione e al confronto fra i comuni e gli attori locali nelle aree rurali alpine. Inoltre, i nuovi arrivati contribuirebbero a compensare l'effetto negativo di alcuni fenomeni demografici che stanno accadendo nelle aree rurali alpine, fra cui spopolamento, "fuga dei cervelli", aumento dell'età media della popolazione, rivitalizzando settori produttivi abbandonati, favorendo inoltre il ripopolamento e il presidio del territorio.

La conferenza si rivolge a funzionari della pubblica amministrazione di città, comuni, regioni e alla società civile; darà spazio a un mercato delle buone pratiche e a seminari su argomenti di attualità e a discussioni in plenaria. Nel corso della conferenza verrà presentato uno strumento di audit sociale sviluppato nell'ambito del progetto PlurAlps per consentire ai comuni una pianificazione sociale interdisciplinare atta a favorire una rapida integrazione degli immigrati. Perché se un comune è in grado di fornire un buon livello di qualità della vita per i nuovi abitanti, tale qualità della vita sarà anche a vantaggio dei suoi cittadini.

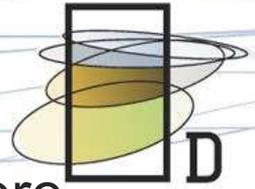


Scarica il Programma:  
<https://goo.gl/jsDZhh>

I partner del progetto PlurAlps tra i quali CIPRA Internazionale, la rete di Comuni "Alleanza nelle Alpi", l'Eurac e la Regione Piemonte vi invitano alla conferenza di medio termine di Torino.

*Francesco Pastorelli e Cristina Dalla Torre*

Info: [www.alpine-space.eu/pluralps](http://www.alpine-space.eu/pluralps)



## Cipra e il laboratorio alpino Val di Susa

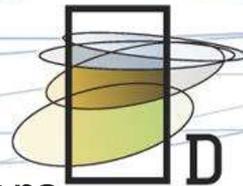
di Maurizio Dematteis

**Federica Corrado e Francesco Pastorelli (a cura di), Il laboratorio alpino. Il percorso sperimentato da CIPRA in Valle di Susa, Edizioni del Graffio 2018, pp. 160, 23 euro**

**Si intitola “Il laboratorio alpino. Il percorso sperimentato da Cipra in Valle di Susa”, ed è un libro con testi e immagini frutto di quattro anni di lavoro in Valle.**



Cipra Italia si è impegnata per quattro anni di seguito, dal 2014 al 2017, in un lavoro di sviluppo del territorio dell'Alta Valle di Susa insieme a sindaci, imprese, pianificatori ecc. Lo ha fatto attraverso il format del Laboratorio alpino, organizzando delle occasioni di confronto locale aperte a chi vive, amministra, produce e fruisce di un territorio complesso e in trasformazione come quello valsusino. Da questo confronto, tra idee e punti di vista spesso differenti, sono emerse pratiche innovative, forme spontanee di nuova imprenditorialità e visioni diverse dai soliti stereotipi sulla montagna per progetti capaci di futuro. Un patrimonio che oggi Cipra Italia vuole mettere a disposizione di tutti gli interessati attraverso la realizzazione di “Il laboratorio alpino. Il percorso sperimentato da Cipra in Valle di Susa”, un libro all'interno del quale i testi vengono accompagnati dalle immagini scattate dai fotografi Laura Cantarella, Antonio La Grotta e Simone Perolari, in occasione della mostra “Sospensioni”, curata dal professor Antonio De Rossi e realizzata da Cipra Italia. Arricchiscono il volume i contributi di Carlo Grande, Luca Mercalli e Daniele Cat Berro, più una serie di interviste realizzate da Erwin Durbiano ad amministratori e operatori della valle. La postfazione è di Paolo Angelini e Marianna Elmi, rispettivamente capodelegazione italiana in Convenzione delle Alpi e Vice Segretario Generale della Convenzione delle Alpi.



## Rapporto Montagne-Italia

di Giuseppe Dematteis

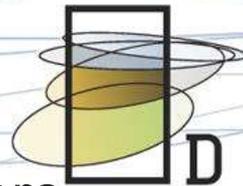
**Fondazione Montagne Italia, Rapporto montagne Italia 2017, Ed. Rubettino, Soveria Mannelli (CZ), 2017, 383 pp.**

**Esce il terzo rapporto annuale della Fondazione Montagne Italia. Fotografa una crescente attenzione per la montagna che si va affrancando dalla subalternità al modello di vita urbano. Ma, avverte il Rapporto, questa emancipazione potrà esserci solo se il problema montano verrà visto come un problema dell'intero paese.**



E' il terzo rapporto annuale della Fondazione Montagne Italia. Come i precedenti (consultabili on line) comprende una prima corposa sezione dedicata all'analisi interpretativa della situazione e della sua evoluzione in atto, attraverso dati statistici cartografati a livello comunale, cui seguono altre sezioni dedicate all'approfondimento di temi specifici. Ogni parte si conclude con un capitolo ("Le voci della montagna", a cura di Eures Ricerche Economiche e Sociali ) in cui gli argomenti prima trattati su basi oggettive, vengono rivisitati per mezzo di interviste a soggetti locali (amministratori e imprese). L'introduzione del volume, ad opera di Luca Lo Bianco, direttore scientifico della Fondazione, fa capire l'importanza e il significato politico del Rapporto. Dice che esso esce mentre sta crescendo, anche nei media, un interesse per la montagna non solo come luogo di svago per chi abita in città. Osserva anche che chi vive e lavora in montagna sta acquistando consapevolezza del valore del suo territorio-ambiente e si va così affrancando dalla subalternità al modello di vita urbano e che questa è la premessa di un nuovo rapporto di sussidiarietà con i territori urbanizzati. Infine avverte che questa emancipazione della montagna potrà esserci solo se il problema montano verrà visto come un problema dell'intero paese. Quindi il rapporto, attraverso un'analisi dei fatti e dei problemi, intende contribuire a questo cambiamento culturale, da cui potrà derivare una nuova fase di politiche per la montagna che non siano semplicemente perequative e assistenziali.

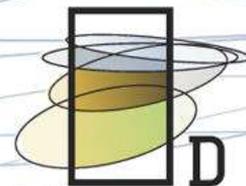
La prima parte, Le (molte) montagne italiane, insiste sul carattere plurale della montagna alpina, appenninica, sarda e siciliana, sui suoi caratteri e sui cambiamenti in atto. Comincia a individuare il territorio montano italiano, destreggiandosi tra l'ambiguità del concetto di "montanità" e le diverse definizioni datene nel tempo dagli enti istituzionali e in particolare dall'Istat, per adottare infine una delimitazione di montagna "istituzionale" che copre il 49 % del ter-



ritorio nazionale, con una popolazione di 8,9 milioni di abitanti. Quello che stupisce è che i 3.741 comuni che la compongono vengono classificati (istituzionalmente) “totalmente montani”, mentre il 23% di essi (con ben 2,4 milioni di abitanti) hanno meno del 20% del loro territorio al di sopra dei 600 m di altitudine (p. 29). Ancor più grave è il fatto che molti di essi (in Liguria, Campania, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna) arrivano fin al mare, per cui quando poi si analizzano i dati di popolazione, o di attività economiche come il turismo ecc., si finisce per attribuire alla montagna anche ciò che attiene a realtà territoriali completamente diverse. La cosa è meno grave per quanto riguarda le cartografie su base comunale, dove queste anomalie sono evidenti. Ma quando i dati vengono aggregati per regioni o grandi tipologie (p. 34), il risultato appare in netto contrasto con l'intenzione del Rapporto di informare il pubblico su che cos'è realmente la montagna. Anche perché i media diffonderanno solo i dati aggregati, con le loro inevitabili distorsioni. I temi, accuratamente illustrati nella prima sezione analitica e cartografica (a cura di Caira Consorzio, sotto la direzione di Giampiero Lupatelli), riguardano la popolazione, la struttura economica, il mercato del lavoro, le infrastrutture e i servizi. Le sezioni successive trattano la prima dei soggetti (istituzioni locali, imprese, terzo settore), la seconda delle politiche (Strategia Nazionale Aree Interne, rete rurale nazionale Gal e Leader, green economy) e la terza della sicurezza da terremoti, frane, alluvioni e incendi, con un approfondimento sui 131 comuni appenninici colpiti dal sisma del 2016.

Nonostante le riserve circa l'attribuzione di “montani” a circa 800 comuni che lo sono assai poco, il Rapporto si segnala, assieme ai due precedenti, come uno strumento indispensabile e finora ineguagliato per conoscere a fondo le condizioni odierne della montagna italiana, le sue dinamiche e prospettive. Certo non è facile da leggere e in certe parti anche da capire per chi non è specialista di analisi territoriali, come ad esempio nel caso di un indicatore geniale (inventato da Osvaldo Piacentini) come quello che combina densità insediativa e accessibilità. In compenso sono intuitive le ottime rappresentazioni cartografiche dei dati fondamentali e sono utili le sintesi dei vari argomenti (“... nelle Alpi ... e negli Appennini” ecc.), i box sulle buone pratiche e gli “approfondimenti”, mentre a fini divulgativi le voci del glossario potevano essere un po' più ampie. Forse da questi Rapporti, che hanno giustamente un carattere scientifico piuttosto rigoroso, si potrebbe trarre una pubblicazione divulgativa più semplice e snella, capace di interessare i tanti che amano la montagna anche solo per svago e che sarebbe importante diffondere nelle scuole.

*Giuseppe Dematteis*



dall'associazione



## Solstizio: un sito per le giornate più lunghe dell'anno

di Enrico Camanni

**E' online il sito della tre giorni sul turismo dolce "Solstizio". Chi si iscrive verrà tenuto informato in tempo reale sugli sviluppi dei contenuti e dell'organizzazione della manifestazione.**



Prosegue con successo l'organizzazione di "Solstizio, la grande festa del turismo dolce sulle Alpi" che si terrà ad Acceglio, in Val Maira, tra il 22 e il 24 giugno prossimi, organizzata dalla locale Unione di Comuni e dall'associazione Trip Montagna. Ora si possono leggere e approfondire i contenuti della manifestazione sul sito dedicato che è in linea all'indirizzo [www.solstizionellealpi.it](http://www.solstizionellealpi.it). Chi è interessato può visitarlo e compilare la sezione "Ci sarò". In questo modo sarà sempre informato sulle novità dell'organizzazione. Finora hanno confermato la loro presenza in qualità di testimoni: Paolo Cognetti, Tiziano Fratus, Aldo Bonomi, Annibale Salsa, Marco Revelli, Antonio De Rossi, Roberto Dini, Piercarlo Grimaldi, il gruppo di Montagnaterapia, il gruppo di Alpiteam, Federico Chierico, Daniele Pieiller e Cristian Bredy di NaturaValp, Irene Borgna e Alessandra Masino, Bruno Morella, Nanni Villani, Giulio Beuchod, Maria Molinari, Giovanni Teneggi della Cooperativa di Comunità. Nel mese di maggio saranno pubblicizzati anche gli itinerari escursionistici e alpinistici proposti a tutti i partecipanti, con l'accompagnamento e il commento delle guide.